



CIRCOLO PROUDHON

RIPRENDERSI LA SOVRANITÀ

Bagnai | Il Pedante | Barra Caracciolo
Zanni | Cesaratto | Maimone
Lord Beveridge

RIPRENDERSI
LA SOVRANITÀ

Indice

Il pedante

Il senso delle Nazioni //// p. 4

Alberto Bagnai

Il romanzo di centro e periferia //// p. 4

Luciano Barra Caracciolo

Chi ha paura della sovranità //// p. 27

William H. Beveridge

Libero impegno in una libera società //// p. 40

Marco Zanni

L'Eurozona non è riformabile:

a grandi passi verso la fine //// p. 84

Francesco Maimone

La sovranità democratica costituzionale

nel naufragio dell'oceano ordoliberalista

(la dissoluzione finale) //// p. 92

Sergio Cesaratto

Il proletariato (non) ha nazione... //// p. 122

IL PEDANTE¹

Il senso delle Nazioni

Per quanto indubbiamente opere dell'uomo, le nazioni e i confini sono retaggi consegnatici dai millenni: come l'orografia, il clima, gli oceani. Esistono, esistevano da molto prima che nascessimo, e noi stessi ne siamo anche fisicamente il prodotto. Salvo rare eccezioni, essi nascono e si dissolvono nel sangue, il che è già un primo, ottimo motivo per lasciarli lì dove stanno e non crearne di nuovi rincorrendo ogni volta sogni che, dacché esiste l'umanità, distruggono vite e civiltà al grido di #questa-voltaèdiverso.

Al netto della storia e della sua violenza, le nazioni sono anche giurisdizioni, cioè spazi delimitati - come lo è ogni cosa per esistere - in cui si applicano le politiche di una comunità e se ne impone il rispetto. Sicché le nazioni sono il luogo della politica. A chi da sinistra schifa le categorie nazionali è fin troppo facile portare l'esempio dei governi socialisti, tutti immancabilmente patriottici e pronti a difendere con le armi la propria autodetermi-

1/ <http://ilpedante.org/post/groupies-noborders-e-il-senso-delle-nazioni>

nazione: URSS, Cina, Vietnam, Cuba, Venezuela ecc. E non potrebbe essere altrimenti. Quando un'idea politica si cala nella realtà deve attecchire in uno spazio fisico che va tutelato con l'esercizio della sovranità. Così il socialissimo Venezuela di Maduro, che l'anno scorso indirizzava al governo golpista di Obama una canzone da far piangere sangue agli internazionalisti de noantri:

*Viva Venezuela mi patria querida
quien la libertó mi hermano
fue Simón Bolívar.*

*Para defender la patria
Nos hace fuertes la unión
somos una misma sangre
con un solo corazón.*

*Cabalgaremos los sueños
De construir una patria
Que sea libre y soberana [ουουε!]*

...

Per concludere così:

*Viva Venezuela libre
Viva mi patria querida
Viva la paz de los pueblos
Viva la América unida*

Evidentemente, per i socialisti venezuelani l'aspirazione a una "patria libre e soberana" e l'omaggio patriottico ai suoi liberatori non contraddice né ostacola il cammino verso la "paz de los pueblos" e la "América unida". Per un motivo che dovrebbe essere ovvio: un progetto politico va coltivato e difeso prima di essere eventualmente offerto al mondo. In questo senso la nazione è celebrata non solo e non tanto in sé, ma in quanto incubatrice e roccaforte di una visione politica che senza di essa vivrebbe solo nell'immaginario e nei discorsi dei rivoluzionari da bar.

In Italia non vige il socialismo reale, ma la democrazia: che non è un'idea né un'inclinazione morale dei suoi cittadini, ma la norma prescritta da una Costituzione che si applica all'interno dei confini nazionali. Sicché è facile intuire perché chi mal sopporta la democrazia costituzionale predichi a un tempo il superamento della nazione e la cessione della sua sovranità.

Interrogarsi sul vettore storico e non sui contenuti è il modo migliore per farsi rifilare qualsiasi sbobba purché corredata dai simboli a sé cari. Tra i primi provvedimenti adottati da Thomas Sankara, che pure era socialista e panafricanista convintissimo, vi furono severe misure protezionistiche per assicurare l'autosufficienza alimentare al proprio paese. Non era un ideale, ma uno strumento

urgente per salvare milioni di vite. Forse oggi qualche intellettuale da circolo avrebbe suggerito all'eroe africano di lasciare il suo popolo nella fame per non tradire i doveri dell'internazionalismo, in attesa di un'Africa unita sotto la stella rossa. Nel qual caso probabilmente Thomas sarebbe ancora tra noi e, una volta all'anno, volerebbe a Cernobbio al seguito del più giovane Varoufakis per deliziare la platea con la scimmietta di una rivoluzione romantica e senza rischi.

Proteggere una giurisdizione da merci, prassi commerciali e flussi migratori non è una forma di governo né una filosofia, ma un normale atto di amministrazione. Ciò che andrebbe valutato, e giudicato, sono le politiche che in tal modo si intende difendere e quelle da cui ci si intende difendere.

Nelle esperienze qui citate appare anche una tensione patriottica da cui trarre un insegnamento: che cioè il patriottismo ha in sé anche una dimensione a-simbolica e funzionale che nulla ha a che vedere con la volontà di aggredire, sottomettere o disprezzare gli eteroetnici. L'amore per la propria nazione, regione o comunità è all'origine una forma di amore di prossimità antropologicamente affine all'amore familiare, con l'utile e legittimo fine di valorizzare ciò che si è e che si ha. Voler bene ai propri figli, fratelli, coniugi e genitori non significa approvarne incondizionatamente gli atti, né idolatrarli, né

tantomeno odiare il resto dell'umanità. Anzi, è il contrario: a chi non sa amare i propri figli non è saggio affidare i figli altrui. E a chi non sa amare la propria comunità non è saggio affidare il mondo.

Che esistano una, cento o mille nazioni è in teoria del tutto indifferente. Nella pratica è invece prudente tenercele strette: non solo per non smuovere le polveri delle guerre civili, ma soprattutto perché quel poco o tanto che le masse hanno conquistato è appeso agli ordinamenti nazionali, non a un iperuranio che ce lo conserverà per un improbabile e venturo impero dei giusti. Non sono i confini a condannare i disperati del mondo, ma le politiche di coloro che vogliono abolire i confini per fare della disperazione la norma. Cioè degli stessi che da tempo preparano e consolidano le fondamenta di un governo dai confini sempre più ampi, a tendere verso il sogno (per pochi) o l'incubo (per tutti) di governi continentali se non addirittura di un governo mondiale in cui il dominio dei pochissimi avrebbe la meglio sulle resistenze politiche e costituzionali maturate - che piaccia o meno - all'interno delle esperienze nazionali.

Non c'è motivo per credere che la riduzione del mondo a pochi superstati - non a caso, come aveva immaginato Orwell - segnerebbe la fine dei nazionalismi fanatici e guerrafondai. Anzi. Ai nazionalismi del presente si sostituirebbe un neonazionalismo posticcio e retorico,

conflittuale al suo interno e aggressivo verso l'esterno. Gli imperi del passato si facevano la guerra esattamente come le città-stato del Peloponneso o le tribù della Gallia, ma con ben altra disponibilità di mezzi e quindi procurando più lutti.

In compenso, una razionalizzazione di questo tipo produrrebbe - e sta già producendo - un effetto tonnara dove la riduzione dei centri decisionali estenderebbe il potere di chi già li occupa a popolazioni e territori sempre più vasti, a parità di sforzo. Gestire singolarmente campagne di comunicazione e di lobbying in decine di paesi è molto costoso, ma soprattutto espone al rischio di conseguire esiti eterogenei per modalità ed efficacia. Sicché conviene concentrare gli sforzi in un'unica sede, ad esempio nei corridoi asettici di Bruxelles, lontani dagli occhi degli elettori e dal cuore dei potentati locali. La centralizzazione è l'aspirazione naturale del dispotismo. Come Luigi XIV eresse la reggia di Versailles per allontanare l'aristocrazia dalle province ed estendervi il suo dominio assoluto, oggi le élites finanziarie coltivano il feticcio di un mondo fraterno e senza confini per levarsi i popoli, e i cosiddetti intellettuali, dai piedi.

ALBERTO BAGNAI²

Il romanzo di centro e di periferia

I protagonisti sono due: quello maschile è un paese sviluppato, lo chiameremo “il centro”, con una forte base finanziaria e industriale; quello femminile è un paese, o un gruppo di paesi, relativamente arretrato, che chiameremo “periferia”.

Fra centro e periferia l'attrazione è subitanea e fatale (soprattutto per la periferia), ma, come in ogni trama che si rispetti, la diversità di origini pone qualche problema. Dove sarebbe altrimenti l'interesse della storia? La storia è interessante proprio perché i protagonisti sono diversi, molto diversi.

Il centro è un ragazzo moderno, spregiudicato, mentre la periferia è una ragazza all'antica, risparmiatrice, saggia, e un po' repressa. Che pensate? No, non sessualmente repressa! Questo, al centro, non interessa. Non ricordate? Il centro è virtuoso. Lapidata le adulate (dopo

2/ <http://goofynomics.blogspot.it/2012/11/il-romanzo-di-centro-e-di-periferia.html>

esserci andato a letto).

No, la periferia è, come dicono gli economisti, un po' repressa finanziariamente, il che significa, in buona sostanza, che nella periferia lo Stato mantiene un certo grado di controllo sul circuito del risparmio e dell'investimento.

Ad esempio, pensate un po' che idea bislacca, nella periferia si considera la politica monetaria come uno strumento a disposizione dell'azione del governo, da mantenere, sia pure in forma mediata, sotto il controllo della sovranità democratica dei cittadini. Avete capito bene: è esattamente quello che gli intellettuali della nostra sinistra definirebbero "populismo", che è poi il termine con il quale certi sinistri intellettuali etichettano qualsiasi circostanza nella quale il popolo non fa ciò che loro hanno deciso che faccia. Che ne sa il popolo della moneta?

La periferia è repressa e populista, e da questo scaturiscono tutta una serie di vetuste pratiche: la banca centrale non è "indipendente" (che poi significa indipendente dai lavoratori, ovviamente, non dai capitalisti), e una serie di istituzioni finanziarie (banche, fondi pensione) sono sotto il diretto o indiretto controllo dello Stato; il costo del denaro quindi non è fissato ad arbitrio del mercato, ma è gestito, indirizzato, dallo Stato; e per realizza-

re questo obiettivo i movimenti internazionali di capitali sono sottoposti a controlli, perché altrimenti i capitali fuggirebbero in cerca di miglior remunerazione altrove; ma non solo i deflussi, anche gli afflussi di capitali sono controllati, dalla periferia repressa: l'idea moderna che le aziende (pubbliche o private) nazionali siano lì per essere messe in vendita al miglior offerente, questa idea tanto progredita, nella periferia ancora non è arrivata; e questo vale soprattutto in ambito finanziario, dove si applica alle banche estere quel principio che i paesi progrediti applicano solo ai lavoratori esteri: "Io non sono razzista, basta che ognuno stia a casa sua"; principio che fa rabbrivire quando è applicato alle persone, e anche quando non è applicato alle banche; invece, guarda un po', la periferia è talmente repressa che perfino le istituzioni finanziarie nazionali vengono controllate dallo Stato, che impone loro vincoli di portafoglio, che poi significa che queste istituzioni sono obbligate ad acquistare una certa quota di titoli del debito pubblico; e impone anche massimali sul credito, che significa che le banche non possono prestare troppo, cioè che i privati non possono indebitarsi troppo; del resto, nemmeno lo Stato si indebita troppo, e anzi il suo debito in rapporto al Pil scende, perché i tassi di interesse sono tenuti sotto controllo, e quindi non è necessario rincorrere, aumentando la pressione fiscale e diminuendo la spesa per i servizi essenziali, l'esplosione della spesa per interessi (che poi significa redistribuire reddito dai contribuenti che con-

tribuiscono ai detentori dei titoli del debito... che spesso non contribuiscono).

Ecco: questa è la repressione finanziaria. Non se n'è occupato Sigmund Freud, ma Carmen Reinhart (fra gli altri). Qualcuno, più cortese, la chiama “regolamentazione” dei mercati finanziari.

Vi sembra un mondo così strano, così vetusto? Be', avete memoria corta: fino agli anni '80 questo mondo è stato il nostro mondo, il mondo occidentale, ed è ormai chiaro che occorre che torni nuovamente a esserlo.

Comunque, quel mondo ora non è più il nostro, e quindi così non va: il centro, che è un ragazzo evoluto, non può mica presentare ai propri genitori, i mercati, una ragazza così fuori moda! E allora il centro “suggerisce” alla periferia qualche riforma, anzi, due riforme a caso, sempre quelle: l'adozione di un tasso di cambio fisso e la liberalizzazione, dei mercati finanziari, e anche, a valle, dei movimenti internazionali di capitale.

Il centro, che è un po' un furbetto, ottiene così due vantaggi. Vantaggio numero uno: in periferia la liberalizzazione dei mercati finanziari necessariamente fa salire i tassi d'interesse. Pensate: lo Stato non può più contare su una serie di acquirenti istituzionali per i suoi titoli (non la Banca centrale, che diventa “indipendente”; non le banche e i fondi pensione, che piano piano passano in

mano al settore privato), e quindi per finanziarsi deve offrire tassi d'interesse più alti.

Ma anche i tassi del settore privato vengono liberalizzati, e quindi tendenzialmente crescono. Pensate: in periferia di capitali in effetti bisogno ce n'è, visto che, come abbiamo detto, la sua base industriale è arretrata, il che necessariamente comporta che i tassi d'interesse tendano ad essere alti. Ma prima, quando la periferia era repressa, lo Stato in qualche modo controllava il costo del denaro, mantenendolo entro limiti da lui stabiliti. Certo, in questo modo il denaro costava relativamente poco, ma se l'economia si surriscaldava, perché gli imprenditori ne prendevano troppo in prestito, lo Stato interveniva, magari con strumenti di tipo quantitativo, come il massimale sugli impieghi: se, per un dato costo del denaro, il settore privato si stava indebitando troppo, finanziando in debito la propria domanda di beni, semplicemente lo Stato proibiva alle banche di prestare oltre un certo limite. Ma ora i controlli quantitativi vengono aboliti: che brutta cosa, sa di economia pianificata, mica siamo bolscevichi! Il mercato sa cosa fare, lasciamo che domanda e offerta siano guidate dal prezzo, liberalizziamo i tassi! Quindi, se si vuole evitare che venga erogato troppo credito necessariamente bisogna lasciare che il tasso di interesse cresca. Certo: in questo modo gli imprenditori locali ci pensano due volte a indebitarsi a tassi più alti (legge della domanda e dell'offerta: costa di più,

compro di meno).

Ma... forse avete dimenticato un dettaglio. Eh già! Abbiamo liberalizzato anche i movimenti internazionali di capitali. E allora cosa succede? Succede che i creditori del centro, le grandi banche del sistema maturo, attirati dai tassi più alti, esportano i capitali in periferia. Capitali ne hanno, e come! Il centro ha un'industria che guadagna bene, e gli industriali non son soliti tenere i soldi sotto il materasso, sapete? Quindi le banche del centro i soldi ce li hanno, e li spostano in periferia, dove lo Stato e i privati pagano interessi più alti che nel centro, maturo, sazio e repleto di capitali.

Come fanno? In mille modi: aprono filiali delle loro banche nella periferia (ora si può); aprono finanziarie che gestiscono il risparmio o erogano credito al consumo (ora si può); magari integrano queste finanziarie nelle catene di distribuzione (supermercati, concessionarie) che nel frattempo si sono acquistate (ora si può); e poi possono sempre intervenire nei mercati borsistici e acquistare pacchetti di controllo di aziende nazionali (ora si può); e se qualche azienda nazionale che fa bei soldi fosse, malauguratamente, pubblica, non c'è problema: si comprano due o tre giornali (ora si può) e un po' di ministri (questo si è sempre potuto), e si comincia a diffondere ventiquattro ore su ventiquattro l'idea che lo Stato è inefficiente e fonte di ogni male, e che quindi bisogna

privatizzare le aziende pubbliche, partendo da quelle che funzionano, e il gioco è fatto.

Illustri economisti, dalle colonne di prestigiosi quotidiani, annuiranno compiaciuti.

Ma perché siamo partiti dalla fissazione del cambio? Ma è semplice! Perché i capitalisti del centro desiderano (legittimamente) lucrare lo spread, la differenza, fra i tassi d'interesse, senza patire rischio di cambio, cioè senza correre il rischio che la periferia svaluti, come sarebbe in fondo naturale per un paese che diventa importatore netto di capitali e quindi di merci. In fondo non c'è nulla di male: giochi innocenti, purché si sappia smettere al momento debito (cioè: al momento giusto, ma non so perché mi è venuta la parola "debito").

E poi, pensateci un momento. Se anche i tassi d'interesse fossero uguali al centro e alla periferia, fissando il cambio, un effetto comunque lo si ottiene. Sapete quale? Ve lo dico subito: aumenta lo spread. "Come?" direte voi "Ma adottando un cambio credibile non si abbassano forse gli spread, com'è successo in Europa, dove i greci e gli spagnoli hanno potuto beneficiare di tassi tedeschi?" Aspettate un attimo: al vostro ragionamento manca un pezzo.

Se si effettua un investimento in un'altra valuta, nel

rendimento complessivo bisogna anche considerare la rivalutazione o svalutazione attesa di questa valuta. Esempio pratico: prima dell'euro, il tedesco che prestava allo spagnolo doveva guardare non solo ai tassi d'interesse (più alti in Spagna), ma anche a cosa avrebbe fatto il cambio. Ti serve a poco guadagnare un punto di interesse in più prestando a Carlos anziché a Hans, se poi Carlos svaluta, poniamo, del 4%, giusto? Dice: ma noi quando parliamo di spread confrontiamo solo due tassi di interesse, mica parliamo di cambio. E certo, appunto: oggi il cambio non c'è più: è 1 euro (italiano) per 1 euro (tedesco). Per questo non parliamo di cambio, perché il cambio non c'è. Ma quando c'era se ne parlava.

Vuoi un esempio? Nel 1998, un anno prima dell'entrata in Eurolandia, il tasso d'interesse sui titoli a lungo termine era 4.8 in Spagna contro 4.6 in Germania (dati IFS, 2010), e quindi lo spread era 0.2, cioè 20 punti base. Ma siccome la peseta nel 1998 perse circa l'1.2% sul marco, lo spread effettivo, cioè corretto per la svalutazione, fu negativo: $0.2 - 1.2 = -1.0$, cioè l'investitore tedesco prestando a Carlos in fondo ci avrebbe rimesso. Meglio prestare a Hans. Nel 1999 i due tassi erano entrambi scesi, di conserva: Spagna 4.7, Germania 4.5. Lo spread quindi era 0.2, come l'anno prima. E quello corretto per la svalutazione? Ehi, amico, sveglia! Nel 1999 c'era l'euro, quindi non bisognava più correggere per la svalutazione. Capisci cosa significa? Significa che lo spread della Spa-

gna era passato da -1.0 a 0.2, cioè era aumentato di 1.2, di 120 punti base. Con l'euro, meglio prestare a Carlos, no? Sembra poco, lo so, a me e a te che movimentiamo un conto corrente a tre zeri (se va bene): ma se tu muovessi milioni di euro, questa differenza di rendimenti diventerebbe significativa, credimi, e porteresti i tuoi soldini dove essa è positiva: nell'esempio, in Spagna.

L'arrivo di liquidità in periferia apre nuove opportunità d'investimento e di consumo, sia perché l'afflusso di denaro dall'estero, piano piano, dopo la fase iniziale, fa diminuire tassi e spread (legge della domanda e dell'offerta), sia perché la liberalizzazione dei mercati finanziari crea nuove possibilità di spesa. Nel mondo represso non si "fanno le rate" per un televisore. In quello libero sì. Gli economisti li chiamano "mercati finanziari perfetti", quelli dove si può avere tutto subito, perché trovi sempre qualcuno che ti finanzia, ovviamente pagando un prezzo. Quindi la periferia è euforica: le sembra di toccare il cielo con un dito: titillata dai capitali del centro raggiunge vette di piacere consumistico per lei insospettite fino a pochi mesi prima. Orgasmi multipli, lubrificati dalle rate: nuova automobile, nuovo frigorifero, nuovo televisore... Per non parlare della possibilità di contrarre mutui per acquistare prime, e anche seconde case (perché spesso, nella periferia, la prima casa una famiglia ce l'ha)...

Come avrete capito, qui subentra il secondo vantaggio per il centro: drogando coi propri capitali la crescita dei redditi della periferia, il centro si assicura un mercato di sbocco per i propri beni, che i cittadini della periferia possono ora acquistare grazie agli effetti diretti e indiretti di un più facile accesso al credito.

Insomma: è la solita storia. Il centro versa da bere, la periferia, distratta (d'accordo, non sempre), beve, e accorda al centro gli estremi favori... dei suoi cittadini, che comprano, comprano, comprano, assorbendo il sovrappiù del maturo sistema industriale del centro.

Inizia la parte triste della storia.

La periferia si gonfia.

E anche qui siete fuori strada: non è una gravidanza, ma una bolla.

Cos'è una gravidanza lo sapete, questo è decisamente un libro per adulti. Ma siete sicuri di sapere cos'è una bolla? Come la definireste? Va bene, dai, non voglio mettervi in difficoltà. In fondo, se qualcuno chiedesse a me cos'è esattamente una gravidanza, non sono sicuro che saprei rispondere in modo tecnicamente esatto. Una bolla è lo scostamento del prezzo di un'attività finanziaria dal suo valore fondamentale. Mi spiego. Il valore attuale di un'azione, in linea teorica, dipende dal valore

dei dividendi futuri, da quanto reddito l'azione ti garantisce nel lungo termine. Un valore incerto, naturalmente. L'azione però può anche essere comprata e venduta liberamente, lo sapete. Ora, succede che se qualcuno si aspetta che i rendimenti futuri crescano, offrirà di più per acquistare una data azione. E se qualcuno si aspetta che qualcun altro offra di più per acquistare un'azione, cercherà di acquistarla, per venderla quando l'altro sarà disposto a pagarla di più, ma così facendo (cioè acquistandola) contribuisce a farne salire il prezzo. Si chiama "aspettativa che si autorealizza" (self-fulfilling expectation). Ora, siccome al primo che fa questo ragionamento le cose vanno, evidentemente, bene, anche un secondo, e poi un terzo, e poi un quarto, si accodano, domandando quell'azione, il cui prezzo viene spinto su da una domanda che non ha più alcuna relazione con il rendimento atteso a lungo termine (i dividendi futuri), ma solo con l'aspettativa che tutti hanno che il prezzo cresca.

Capite cosa vuol dire che il prezzo si scosta dal valore fondamentale? La matematica finanziaria ci insegna che con tassi al 5%, ha un senso pagare 20 un pezzo di carta che ogni anno ti paga un reddito di 1. Ma se per qualche motivo quel pezzo di carta lo vogliono tutti, tu magari ti trovi a pagarlo 100, e lo fai volentieri, perché pensi che dopodomani lo vendi a 150. Perbacco! Vuoi mettere il 50% in due giorni rispetto al 5% in un anno?

Ma quanto possano essere lunghe quarantotto ore lo sanno bene quelli che avevano azioni in portafoglio il 25 ottobre del 1929, aspettando la riapertura dei mercati il lunedì successivo, sì, proprio quello passato alla storia come “lunedì nero”.

E la bolla immobiliare? Semplice: tornate indietro di qualche riga, sostituite alla parola “azione” la parola “appartamento”, e alla parola “dividendo” la parola “affitto”, ed ecco la bolla immobiliare. La quale, però, una differenza ce l’ha: che gli appartamenti sono meno “liquidi” delle azioni: non basta telefonare al proprio promotore finanziario per disfarsene...

Insomma: la periferia, grazie ai capitali esteri, cresce. Crescono i consumi, crescono anche gli investimenti. Allettati dalla sua crescita, i mercati convogliano verso di essa capitali in misura sempre maggiore, tanto più che la crescita drogata dal debito privato (i capitali esteri prestati a famiglie e imprese) causa un miglioramento delle finanze pubbliche: il rapporto debito pubblico/Pil si stabilizza o scende. I grulli (o i furbi?) per i quali “l’unico debito è quello pubblico” sono così rassicurati. Quanto sembra virtuosa la periferia agli sceriffi (ingenui o conniventi?) del Fondo Monetario Internazionale! Vedi? La periferia è una brava ragazza, ha fatto quello che dicevamo noi, gli sceriffi: si è data un cambio “credibile” (infausto eufemismo), si è fatta un tantinello zoccola, cioè

si è liberalizzata, e i risultati si vedono...

Libertà (finanziaria), quanti delitti si commettono in tuo nome!

L'afflusso di capitali non è più guidato dallo spread, dalla differenza fra tassi della periferia e tassi del centro. Può infatti accadere (ma non sempre accade) che questa differenza si riduca: la mobilità dei capitali, dicono i libri degli economisti, eguaglia i rendimenti da un paese all'altro (legge della domanda e dell'offerta). Non è sempre così, ma anche fosse, ormai quello che attira i capitali in periferia non è il tasso d'interesse, il rendimento a lungo termine, ma il guadagno in conto capitale, la crescita convulsa del prezzo delle attività.

Nell'economia drogata sale la febbre: l'accesso al credito facile fa salire l'inflazione, e se all'inizio ci si rivolgeva all'estero per comprare beni di lusso, col tempo i prodotti esteri diventano competitivi anche sulle fasce più basse, perché i prezzi interni sono cresciuti, quindi il deficit commerciale si approfondisce, e occorrono nuovi capitali esteri per finanziarlo. Del resto, lo abbiamo detto prima: un importatore netto di capitali è anche un importatore netto di beni.

Proprio così: drogata, la periferia è drogata di capitali esteri, e la dose deve essere sempre maggiore, per

fare effetto. Non c'è crimine verso se stessa che la periferia non perpetri pur di ottenerla. Si prostituisce in ogni modo, distruggendo in pochi anni lo stile di vita e le ragionevoli aspettative di reddito dei suoi cittadini, che si vedono privati dall'oggi al domani di diritti che ritenevano acquisiti, come quelli all'assistenza e alla previdenza; smantellando il proprio sistema industriale, che tanto non le serve più, perché i capitali arrivano, quindi arriveranno sempre, e sarà sempre possibile acquistare all'estero, dove lo fanno tanto meglio, quello che non si ha più convenienza a produrre in casa; cedendo insomma il meglio di se stessa, tutta se stessa, al centro.

“Mi ami, centro?” “Certo, periferia!” “E mi amerai sempre, vero?” “Certo, sciocchina, che domande sono! A proposito, ma cosa te ne fai di quell'industria petrolifera, come si chiama... Ani, Azienda nazionale idrocarburi... Dai, dammela, su, dammi l'Ani, che in cambio avrai un afflusso di capitali che neanche te l'immagini” “Ma devo darti anche questo?” “Ormai mi hai dato tutto!” “Ma la mamma mi ha detto...” “La mamma? Ma hai visto Solone e Licurgo dalle colonne del Corriere? Vedi come ti incitano a vendere l'Ani” “Ma io ho un po' paura...” “Ma io ti amo, periferia. Dai, dimmi di sì, e vedrai quanta liquidità inietterò nel tuo circuito...”

La sventurata rispose.

Il fatto però è che esiste una legge non so se dell'economia o proprio della natura, quella che dice che "il troppo stroppia". In economia penso la chiamino legge dei rendimenti decrescenti. Trovare impieghi produttivi per masse enormi e crescenti di capitali non è facile, e gli afflussi di capitali (sì, proprio quelli dei quali i nostri Quisling tanto lamentano la carenza in Italia), sono, per il paese che li riceve, debiti esteri, che occorrerà rimborsare, e che però, quanto più crescono, tanto meno producono i redditi necessari a ripagarli.

Ah, non lo sapevate? Come? Proprio voi, i luogocomunisti, gli spaghetti-liberisti, gli araldi del libero mercato e dell'economia ortodossa, mi ignorate quest'altra semplice verità: non ci sono pasti gratis, no free lunch, non puoi avere qualcosa per niente. Ah, capisco, capisco... In effetti, sì, mi era sembrato di leggere qualcosa del genere nei giornali italiani. Sapete, io ormai li uso solo per incartare il pesce, e così, fra una squama di branzino e uno schizzo di nero di seppia mi era sembrato in effetti di intravedere che esiste in Italia una sinistra genia di imbecilli che pensa che i capitali arrivino dall'estero gratis, che gli imprenditori esteri comprino azioni italiane, o comunque acquisiscano il controllo di aziende italiane, perché noi siamo simpatici, creativi, insomma, perché ci vogliono bene. E che quindi gli afflussi di capitali sono un bene: noi ne abbiamo bisogno, loro ce li danno, e la storia finisce lì. Ma pensavo di aver letto male, sapete,

nella fretta, la padella sul fuoco, gli ospiti in terrazza... Invece voi mi dite che c'è veramente qualcuno che è così cretino da pensare che l'estero i capitali li regali!? E quindi che la svendita delle aziende pubbliche e private italiane a investitori esteri vada non solo non ostacolata, ma addirittura favorita!? E mi dite addirittura che glielo fanno scrivere sui giornali!?

Ma io, da domani, con quei giornali non ci incarto più nemmeno il pesce. Il nobile branzino non merita un sudario tanto abietto...

Vi spiego: chi presta, che deve farsi ridare i soldi con gli interessi, lo sa. Mica pensa di regalarli. Fosse scemo! E questo vale per tutti i tipi di prestiti, capite?

Esempio: chi acquista un'azienda in periferia non lo fa perché vuole portare in periferia lavoro e crescita (in effetti, in due casi su tre comincia col licenziare qualcuno, ci avevate fatto caso?). No: lo fa perché vuole giustamente far profitti e poi riportarli al centro (e magari, per farne di più, di profitti, passa sopra a qualche regola, ci avevate fatto caso?). Ecco, cercate di chiavarvi in capo questa semplice realtà: quello che oggi è un afflusso di capitali domani diventa un deflusso di redditi. L'afflusso di capitali dall'estero (per comprare un titolo pubblico, per finanziare l'acquisto della seconda casa o del primo televisore al plasma di un privato, per acquistare un'a-

zienda), domani diventa un deflusso di redditi verso l'estero (interessi o profitti). Capito? Oggi entrano i soldi, sotto forma di credito (per il centro), cioè debito (per la periferia). Domani i soldi escono, sono redditi passivi in bilancia dei pagamenti, redditi che ampliano ancora di più il deficit estero della periferia, la quale, come usura insegna, a un certo punto è costretta a farsi prestare altri capitali, non più per finanziare investimenti produttivi, e nemmeno per finanziare consumi, ma semplicemente... per pagare gli interessi! E quei capitali, la periferia, all'inizio nemmeno voleva, all'inizio non ne aveva nemmeno bisogno, ricordate? Perché nel mondo "represso" il circuito del risparmio si chiudeva all'interno del paese: alla periferia bastavano i risparmi dei suoi cittadini, che ne avevano, perché siccome non tutto era stato privatizzato, e quindi i servizi essenziali non costavano somme sempre maggiori, in fondo non si stava così male, qualcosa si risparmiava.

Ci si avvicina al triste epilogo.

LUCIANO BARRA CARACCILO³

Chi ha paura della sovranità

1. Specialmente a seguito della vittoria di Macron, in quanto principalmente interpretata come una sconfitta di Marie Le Pen, nel dibattito politico-mediatico, si registra la tendenza a considerare il “sovranoismo” come un concetto programmatico in arretramento. E, dunque, proprio presumendosi la sua subentrata scarsa presa elettorale, in via di ridimensionamento nel linguaggio *à la page*, cioè elettoralmente remunerativo.

Inutile dire che questo ridimensionamento viene con immediatezza, e quindi molto frettolosamente e in base ad analisi delle effettive propensioni al voto piuttosto rozze ed emotive, legato alla questione dell’opposizione alla moneta unica.

2. Ma questa equazione implicita tra sovranoismo e critica all’euro, se si fa attenzione al “non detto” (o al “det-

3/ <http://orizzonte48.blogspot.it/2017/05/lantisovrano-ha-paura-della-sovranita.html>

to male” e con poca consapevolezza) che essa contiene, dimostra proprio il vero punto debole lasciato scoperto dalle forze che, in Italia come in Francia, sono variamente definite sovraniste (spesso unilateralmente dalla parte politica opposta, cioè filo€urista, e con intenti denigratori avallati dai media mainstream, in un’autentica orgia di acritici luoghi comuni sull’internazionalismo della pace); tanto che, proprio per aver compiuto un percorso incompleto (o, peggio, contraddittorio) sul concetto di sovranità, oggi, c’è chi, all’interno di queste correnti politiche, potrebbe essere sopraffatto dall’impulso di tentennare e ritornare sui propri passi.

Il fatto è che l’identificazione tra sovranità legata alla democrazia sostanziale del lavoro e opposizione alla moneta unica, e ai suoi effetti, è molto più chiara ai propugnatori di quest’ultima che ai c.d. “sovranisti” (attualmente al centro delle vicende politiche).

3. Abbiamo speso molte pagine di Orizzonte48 nell’evidenziare come l’euro sia, per i paesi dell’eurozona, una riedizione del gold standard, nel suo riversare ogni aggiustamento degli squilibri commerciali e della competitività relativa tra paesi UEM a carico del lavoro.

E abbiamo anche illustrato che per “lavoro” non deve intendersi solo la classe operaia in senso novecentesco, quanto piuttosto tutta la parte preponderante della società, inclusi i c.d. “ceti indipendenti”, che non è “agganciata” al capitale finanziarizzato e liberalizzato e che

ricerchi (artt. 4, 35 comma 1, 45, comma 2, e, riassuntivamente, 47, della Costituzione), l'apprezzabile identità e dignità della propria persona con lo svolgere attività lavorative che, essenzialmente, si fondano sulla crescita della domanda interna (e non dell'esportazione, e quindi sull'aggressività anticoncorrenziale inevitabilmente portata a detrimento delle società appartenenti ad altri Stati visti, nella logica principale dei trattati, esclusivamente come concorrenti da battere).

4. Lelio Basso, il cui bagaglio concettuale era espresso in una situazione in cui dirsi "socialisti" e rivendicare l'interesse prioritario del *proletariato* non era ancora ridicolizzabile e etichettabile come un "quasi-reato", era però, anzitutto fedele al modello della Costituzione che egli aveva così tanto contribuito a costruire, facendo del principio di eguaglianza sostanziale, e del compito di redistribuzione *ex ante* (nel senso precisato da Rawls, qui p.10) assunto dallo Stato, il perno della democrazia sostanziale: Basso era perciò ben conscio dell'intero spettro di classi sociali che era chiamato a sopportare il totalitarismo cui tende inevitabilmente l'ordine internazionale del mercato neo-liberista (cfr, p.2):

"...oggi il settore monopolistico (usiamo questa espressione nel senso che essa ha oggi assunto nella polemica politica e non in senso rigorosamente tecnico-economico che suggerirebbe piuttosto l'espressione di 'oligopolio concentrato') non soltanto si appropria del plusvalore prodotto

dai suoi operai, ma, grazie al suo forte potere di mercato, che gli permette d'imporre i prezzi sia dei prodotti che vende che di quelli che compra, riesce ad appropriarsi almeno di una parte del plusvalore prodotto in tutti gli altri settori non monopolistici: sia in quello agricolo, sia in quello del piccolo produttore indipendente, sia anche in quello delle aziende capitalistiche non monopolistiche, dove il tasso di profitto è minore e spesso, di conseguenza, anche i salari degli operai sono più bassi proprio per il peso che il settore monopolistico esercita sul mercato.

Ridurre quindi, nella presente situazione, la lotta di classe al rapporto interno di fabbrica, proprio mentre la caratteristica della fase attuale del capitalismo è la creazione di questi complessi meccanismi che permettono di esercitare lo sfruttamento in una sfera molto più vasta, anche senza il vincolo formale del rapporto di lavoro, è perlomeno curioso...

Una seconda tendenza destinata ad accentuarsi sempre più in avvenire è quella relativa all'interpenetrazione di potere economico e potere politico, cioè, praticamente, all'orientamento di tutta la politica statale ai fini voluti dal potere monopolistico..."

5. Ora il punto ulteriore che si collega alla evidenziata incompleta comprensione, proprio da parte delle forze sovraniste (*reali*, cioè concretamente manifestatesi nell'attuale agone politico), - ma non da parte delle forze oligarchie che gli si oppongono-, della stretta connes-

sione tra sovranità popolare, e dunque “democratica”, e opposizione all’assetto sociale cui *vincola*, senza alternative, la moneta unica, è che intanto è possibile che si verifichi un “ripensamento” della linea che valorizza la sovranità, in quanto non sia chiaro il concetto di sovranità e, in definitiva, del tipo di Stato nazionale a cui ci si richiama.

Questa mancanza di chiarezza è, in fondo, il segno di un percorso incompiuto: non si è chiarito a se stessi in cosa consista la sovranità popolare, proprio perché, in una qualche misura, non ci si è liberati completamente dell’armamentario tossico degli slogan diffusi dalla cultura antidemocratica del mercato che si è rivolta contro lo Stato democratico (pp.2-3), pretendendo di identificarlo in una forma di totalitarismo “comunista” o “collettivista” (contro ogni evidenza storica e contro ogni corretta identificazione del problema dell’autoritarismo).

6. Il punto è, nel diritto costituzionale e nella teoria generale dello Stato, certamente complesso e non si può pretendere che il “comunicatore” politico lo padroneggi e sia in grado di riassumerlo con la padronanza che ne consente la semplificazione a giovamento del c.d. “eletto medio”.

Ma, il concetto di sovranità, – una volta proiettato nell’attuale momento storico che configura una fase finale di restaurazione del capitalismo sfrenato e del suo pseudo-Stato di diritto, che si cura solo delle norme pro-

venienti dalle organizzazioni internazionali che applicano le Leggi *naturali* del mercato, e giammai della legalità costituzionale –, diviene, proprio ora, più agevolmente ricavabile *a contrario* da ciò che incarna “l’antisovrano”, imposto dalle oligarchie dei mercati, e che trova nell’euro la sua perfetta espressione di perfezionamento (in quanto ripristinatore dell’assetto sociale “consono” al gold standard).

Il sovranismo non ha nulla a che fare con...”la monarchia” (o qualsiasi forma di autocrazia), a meno di voler insinuare confusione anche solo a scopo di (sterile) polemica politica: piuttosto è vero l’opposto, cioè che la de-sovranizzazione degli Stati corrisponde immancabilmente ad un’*inimmanente* ostilità delle oligarchie capitaliste e cosmopolite (sempre Basso, cfr; p.2) verso il suffragio universale e la sua intrinseca proiezione territoriale, cioè la democrazia *pluriclasse* delle comunità nazionali.

7. Per capire cosa sia questo *antisovrano*, ricorriamo ancora alla precisazione fattane (20 anni prima del suo scritto citato in precedenza!) dallo stesso Luciani, notando appunto che si tratta della descrizione, in termini di dinamiche politico-costituzionali, dell’ordine internazionale del mercato:

“L’idea moderna di sovranità è infatti intimamente legata...a due precondizioni – la concezione ascendente del potere e l’idea di nazione – che sono entrambi assenti nella nuova politica.

Per sussumere in una sola etichetta i nuovi fenomeni potremmo invece parlare del tentativo di creazione di un antisovrano, e cioè un quid che in tutto e per tutto si contrappone al sovrano da noi conosciuto (n.d.r.; enfasi in forma di elenco da me aggiunta per una indispensabile focalizzazione):

- non è un soggetto (ma semmai una pluralità di soggetti, oltretutto dallo statuto sociale altamente differenziato, che ben difficilmente potrebbero candidarsi a detenere il monopolio del potere sovrano);

- non dichiara la propria aspirazione all'assoluta discrezionalità nell'esercizio del proprio potere (cerca anzi di presentare le proprie decisioni come logiche deduzioni da leggi generali oggettive quali pretendono di essere quelle dell'economia e dello sviluppo); non reclama una legittimazione trascendente (che sia la volontà di Dio oppure l'idea dell'uguaglianza degli uomini), ma immanente (l'interesse dell'economia e dello sviluppo, appunto);

- non pretende di ordinare un gruppo sociale dotato almeno di un minimum di omogeneità (il popolo di una nazione), ma una pluralità indistinta, anzi la totalità dei gruppi sociali (tutti i popoli del mondo, o almeno tutti i popoli della parte di mondo che ritiene meritevole di interesse);

- non vuole essere l'espressione di una volontà di eguali formata dal basso (si tratta infatti di un insieme di strutture sostanzialmente e talora formalmente organizzate su base timocratica).

L'opposizione è dunque polare, tanto che potrebbe ricordare ... quelle evocate dalle figure dell'antipapa e più ancora dell'anticristo.

Come l'antipapa, per il codice di diritto canonico del 1917, rientra fra i soggetti che si oppongono all'autorità del pontefice legittimamente eletto, così l'antisovrano si arroga un potere senza averne legittimo titolo (senza investitura democratica).

E come l'anticristo, è detentore di un potere che (aspira ad essere) universale, ed è l'agente che determina la crisi del mondo (del mondo democratico) ...

Un antisovrano, dunque, dal punto di vista concettuale, ma inevitabilmente un antisovrano anche dal punto di vista pratico, perché l'affermazione del suo potere presuppone proprio che l'antico sovrano sia annichilito..." [M. LUCIANI, L'antisovrano e la crisi delle costituzioni, in rivista di diritto costituzionale, Torino, 1/1996, 164-166].

8. Ora la definizione di sovranità che si ricava "a contrario" dall'aggressivo attacco delle oligarchie del mercato, Euroconnotate, agli ordinamenti costituzionali democratici è quella che, giocoforza, discende dalla unitaria opposizione, a livello inevitabilmente nazionale, del mondo del lavoro (non strettamente ausiliario al dominio oligarchico del capitalismo oligopolistico) alla sua stessa svalorizzazione, se non distruzione, come valore sociale, in precedenza posto al centro della società (de-

mocratica).

Un valore del lavoro che si era affermato, ovunque in Europa e nello stesso *ius cogens* del diritto internazionale generale (non da “trattato”, dunque), in nome della legalità costituzionale, e quindi in nome del diritto-dovere proprio di ogni cittadino di svolgere un’attività lavorativa.

La sovranità democratica era una salvaguardia giuridica che aveva un diretto, (quanto invisibile alle élites) effetto economico “di sistema”: il cittadino-lavoratore non era più tenuto, per conquistare la propria pari dignità sociale e politica, in quanto essere umano, a perseguire o conservare rendite e privilegi derivanti dalla proprietà del capitale, acquisita per nascita o per meccanismi inevitabilmente sprezzanti della dannosità per il resto dei consociati...ovvero a soccombere.

Ogni cittadino, in base alla propria Costituzione, poteva rivendicare la conquista normativa della propria dignità sociale.

9. Per un certo periodo, la cui fine coincide non casualmente con l’affermarsi della costruzione federalista europea, questa è stata la legalità suprema, appunto, sovrana in quanto “superiorem non recognoscens”.

E’ solo tale concetto di sovranità che legittima e tutela la sua titolarità anche individuale (e non solo astrattamente ed ambiguamente collettiva), che è poi un modo di dire che ogni cittadino possa esprimere, in un sistema

istituzionale, la propria libera volontà alla pari di chiunque altro: risultato realizzabile, come deve ormai apparire evidente, solo in un contesto nazionale (qui, pp. 6 e 7, ove non bastasse il famoso “trilemma” di Rodrik).

Lo Stato nazionale, come unico ente rappresentativo *storicamente possibile* di questa sovranità popolare, in tanto può assolvere al suo obbligo di tutelarla in quanto sia obbligato a garantire, in modo effettivo e non solo apparente e formale, questa parità di espressione della libera volontà di ogni cittadino.

10. Ma questa volontà dei cittadini, sia sommati in corpo elettorale, sia in quanto concretamente equiparati nell’aspirazione a divenire titolari delle cariche di governo elettorali, è esattamente la democrazia (sostanziale): la legittimità della sovranità popolare dei lavoratori che ne il presupposto, è evidentemente contrapposta allo schema arretrante dell’antisovrano, abilmente camuffato nelle vesti dell’internazionalismo mercatista e nella sua “naturalità” scientifica.

E, come abbiamo visto, poiché tale partecipazione paritaria al governo delle istituzioni è necessariamente legata all’attribuzione di una, altrettanto paritaria (in termini di legittimità), frazione del potere economico e quindi politico, a ciascun cittadino, ne discende una generalizzata sovranità popolare contraddistinta dalla paritaria dignità *politica*, *prima ancora che sociale* (che potrebbe essere un mero enunciato cosmetico del *politically*

correct), dell'attività lavorativa svolta.

Ma la pari dignità politica di ogni possibile attività lavorativa, indipendentemente dal potere economico di fatto che la proprietà del capitale attribuisce, conduce ad un concetto di sovranità popolare coincidente con quella di sovranità democratica dei lavoratori (intesi nel senso allargato cui allude il passaggio di Basso sopra riportato): e proprio dei lavoratori che reclamano il fondamento costituzionale della protezione di "tutti" dall'arbitrio illimitato dei pochi, che intendono istituzionalizzare il potere economico di fatto che posseggono attraverso sia il controllo mediatico che dei processi decisionali dello Stato, realizzato in nome delle leggi naturali del mercato e del ricatto occupazionale che consegue all'applicazione delle stesse.

11. Ora questa accezione, che scaturisce dalla contrapposizione all'antisovrano, non ha neppure bisogno di essere espressamente postulata, come pure avviene nel nostro ordinamento nell'art.1 Cost., poiché ove non la si considerasse comunque implicita in ogni Costituzione moderna, verrebbe meno la stessa sostanza "minima" della democrazia, alla cui espressa realizzazione esse sono rivolte.

Ciò sul presupposto, questo realmente senza alternative (almeno nel corso della reale evoluzione storica dell'economia c.d. capitalista), che non si possa garantire la pacifica coesistenza tra cittadini negando alla

maggior parte di essi la dignità del proprio esistere, sia escludendoli dal potere politico per mezzo di trattati internazionali di natura economica, sia, ancor peggio, privandoli dell'occupazione a proprio piacimento, sulla base dell'idea, autoproclamata da un'oligarchia capitalista, della *immanenza* delle leggi "naturali" del mercato, fonti della razionalità e, come tali, non discutibili razionalmente (v. qui, p.11, per la sostanziale teorizzazione di Hayek).

11.1. Questa interconnessione di elementi che contraddistinguono la democrazia, rende chiara un'ulteriore prospettiva: la sovranità popolare intesa come sovranità democratica dei lavoratori è una difficilissima realizzazione.

Ma, per questo esistono le Costituzioni: affinché la *tensione* alla democrazia sostanziale non sia mai rinunciata, consapevoli del continuo agire delle potentissime forze reazionarie del mercato per riconquistare il proprio potere "naturale", facendo leva sulla (neo)teologia instaurata dal liberalismo, (per sostituirla alla teologia che fondava il potere delle aristocrazie feudali dell'*ancien regime*).

Il concetto di sovranità popolare, ove sia (inevitabilmente) legato alla democrazia del lavoro, è dunque un concetto inscindibile dalla difesa delle Costituzioni che, appunto, intendono risolvere il conflitto tra le classi, coscienti delle finzioni del passato (quelle delle

costituzioni “liberali” ottocentesche e costantemente travolte dalle forze conflittuali espresse dal mercato).

Sostenere oggi la sovranità popolare è dunque un esercizio obbligato di difesa della democrazia: al punto attuale di degenerazione, appropriativa del potere politico nazionale da parte delle elites cosmopolite, e delle loro istituzioni internazionali esclusivamente autorappresentative, si tratta in definitiva di vedere se si riuscirà, o meno, a preservare la stessa istituzione del processo elettorale e la possibile rappresentazione degli interessi generali nell’attività di governo.

Ma finché rimanga in vita il processo elettorale previsto dalle Costituzioni democratiche, coloro che si richiamano alla sovranità democratica del lavoro non possono che vincere: è solo questione di avere le idee chiare e di saperle chiaramente comunicare credendoci, senza ambiguità e compromessi (che hanno sempre travolto chi pensava, da “mosca cocchiera”, di riuscire a volgerli a proprio vantaggio, ignorando l’inesorabile esito del conflitto di classe).

WILLIAM H. BEVERIDGE

Libero impiego in una libera società

William H. Beveridge, Full Employment in a Free Society, George Allen and Unwin, London, 1944. - Traduzione italiana di Paolo Baffi e Felice di Falco, Relazione su l'impiego integrale del lavoro in una società libera, Giulio Einaudi editore, Torino, 1948. pp. 4-36.

Il significato di “piena occupazione”

3.

Cosa significa la “piena occupazione” e che cosa essa non significa?

Piena occupazione non vuol dire letteralmente assenza assoluta di disoccupazione; non significa cioè che in un dato paese ogni uomo e donna che siano atti e disponibili per il lavoro vengano impiegati produttivamente per tutti i giorni della loro vita lavorativa.

In ogni paese a clima variabile vi sono stagioni nelle quali particolari forme di lavoro sono impossibili o difficili.

In ogni società progressiva vi saranno mutamenti nella domanda di lavoro, in senso qualitativo se non quantitativo; vi saranno, cioè, periodi nei quali determinati individui non potranno continuare ad essere impiegati

vantaggiosamente nelle loro occupazioni precedenti e potranno rimanere disoccupati fino a che non avranno trovato e non si sentiranno idonei a coprire nuovi posti.

In una società progressiva, per quanto alta possa essere la domanda di lavoro, vi sarà una certa disoccupazione di attrito.

Piena occupazione significa che la disoccupazione è ridotta brevi intervalli di attesa, con la certezza che molto presto uno sarà richiesto per tornare al suo vecchio posto o per coprirne uno nuovo che rientri nelle sue possibilità.

4.

La piena occupazione è talvolta definita come “uno stato di cose in cui il numero dei posti vacanti non è apprezzabilmente inferiore al numero delle persone disoccupate, cosicché la disoccupazione è dovuta in qualsiasi momento al normale intervallo che intercorre tra il momento in cui si lascia un posto e quello in cui se ne trova un altro” 1.

Nella presente relazione la piena occupazione ha un significato più esteso sotto due punti di vista.

Essa significa che vi è sempre un numero di posti vacanti maggiore di quello delle persone disoccupate, e non un numero di posti solo leggermente inferiore.

Essa significa che i posti sono equamente retribuiti e che la loro specie e la loro distribuzione è tale da potersi ragionevolmente ritenere che i disoccupati potranno coprirli; significa, per conseguenza, che il normale intervallo tra il momento in cui si perde un posto e quello in cui se ne trova un altro sarà molto breve.

5.

L'affermazione che vi dovrebbe sempre essere un numero di posti vacanti maggiore di quello delle persone disoccupate significa che il mercato del lavoro dovrebbe essere sempre un mercato favorevole al venditore anziché al compratore.

Vi è una decisiva ragione perché sia così, quando si parte dalla concezione della società che sta a fondamento della presente relazione: quella che la società esiste per l'individuo.

E la ragione è che le difficoltà incontrate da chi offre lavoro hanno conseguenze di ordine ben diversamente nocivo da quelle incontrate da chi ne fa domanda.

Chi incontra difficoltà nell'acquistare la mano d'opera di cui ha bisogno subisce un contrattempo o una riduzione dei profitti. Chi invece non può vendere il proprio lavoro è considerato di nessuna utilità.

La prima difficoltà causa fastidi o perdite; l'altra invece è una catastrofe personale.

Tale differenza permane anche se il disoccupato viene provveduto di un adeguato reddito, mercé l'assicurazione o altri mezzi: l'ozio corrompe anche se si dispone di un reddito, la sensazione di non servire a nulla demoralizza.

La differenza sussiste anche se molti rimangono disoccupati solo per periodi relativamente brevi.

Finché vi sarà una disoccupazione di lunga durata non dovuta manifestamente a deficienza dell'individuo, chiunque perde il proprio posto teme di poter essere uno di quegli sfortunati che non riusciranno presto a trovarne un altro.

Coloro che rimangono disoccupati per un breve periodo non sanno di essere disoccupati per un breve periodo finché la loro disoccupazione non abbia termine.

6.

La differenza dal punto di vista umano tra il non riuscire a comprare e il non riuscire a vendere lavoro è la ragione decisiva per tendere a far sì che il mercato del lavoro sia un mercato del venditore piuttosto che un mercato del compratore.

Vi sono altre ragioni, appena meno importanti.

Una ragione è quella che solo se vi è lavoro per tutti è giusto pretendere che gli operai, individualmente e nei sindacati operai collettivamente, cooperino nell'utilizzare al massimo tutte le risorse produttive, compreso il lavoro, e rinunzino a pratiche restrittive.

Un'altra ragione, in relazione con ciò, è che il carattere e la durata della disoccupazione individuale causata dalle trasformazioni strutturali e tecniche dell'industria dipenderanno dalla domanda di lavoro nelle forme che questa prenderà dopo le trasformazioni suddette.

Quanto più rapido è il passo del meccanismo economico, tanto più rapidamente scomparirà la disoccupazione strutturale e tanto minori saranno gli ostacoli di ogni genere al progresso.

Un'altra ragione è quello stimolo al progresso tecnico che è costituito dalla deficienza di mano d'opera.

Le macchine vengono utilizzate per risparmiare gli uomini per quei lavori che soltanto gli uomini possono eseguire. Dove la mano d'opera è a buon mercato, essa viene spesso sciupata in una fatica non assistita e in in-

telligente.

Le nuove terre scarse di uomini sono la fucina dell'invenzione e dell'iniziativa economica in tempo di pace. L'incentivo al risparmio della mano d'opera di ogni specie è uno dei sottoprodotti della piena occupazione in tempo di guerra.

7.

La piena occupazione, che è l'obiettivo di questa relazione, significa più posti vacanti che uomini disoccupati.

Essa significa anche qualcosa d'altro.

Se vi fossero in Gran Bretagna due milioni di disoccupati cronici e due milioni e un quarto di posti vacanti che essi non potessero o non volessero occupare, vi sarebbero più posti vacanti che non persone disoccupate, ma sarebbe derisorio chiamare tale stato di cose "piena occupazione".

Non basta dire che vi devono essere più, o quasi altrettanti, posti vacanti che uomini inoperosi.

Occorre altresì essere sicuri che il numero dei disoccupati, o piuttosto la durata della disoccupazione per ogni caso individuale, non sia eccessiva.

La piena occupazione, nel suo vero significato, significa che la disoccupazione per ogni individuo non deve protrarsi per un periodo di tempo più lungo di quello che può essere fronteggiato grazie all'assicurazione contro la disoccupazione, senza corre il rischio della demoralizzazione.

Coloro che perdono il posto devono essere in grado di trovare senza indugio un nuovo impiego, equamente retribuito, adeguato alle loro capacità.

Ciò significa che tanto la domanda che l'offerta di lavoro sono correlate sia qualitativamente che quantitativamente.

La domanda deve essere adeguata alle qualità degli uomini disponibili o gli uomini devono essere in grado di adeguarsi alla domanda.

Alla luce della storia della disoccupazione [...] è chiaro che l'adeguamento tra l'offerta e la domanda di lavoro, dal punto di vista qualitativo come da quello della distribuzione territoriale, deve essere affrontato da entrambi i lati, quello della domanda e quello dell'offerta.

La domanda non deve soltanto essere sufficiente nel totale, ma deve essere indirizzata avendo riguardo alla qualità ed alla distribuzione territoriale della mano d'opera. L'offerta della mano d'opera deve essere in grado di seguire i mutamenti della domanda che sono inseparabili dal progresso tecnico.

Lo scopo dell'occupazione

8.

L'ozio non è la stessa cosa del bisogno, ma è un male diverso, al quale gli uomini non sfuggono per il fatto di avere un reddito. Essi devono anche avere la possibilità di rendere un servizio utile e di averne coscienza.

Ciò significa che non si vuole l'occupazione per l'amore dell'occupazione, senza alcun riguardo a quel che essa produce.

Il fine materiale di ogni attività umana è il consumo.

L'occupazione è richiesta come mezzo per conseguire

un maggior consumo o una maggiore agiatezza, ossia un mezzo per conquistare un più alto tenore di vita.

L'occupazione che sia semplicemente perdita di tempo, come lo scavar buche per colmarle di nuovo, o sia meramente distruttiva come la guerra e la sua preparazione, non serve a tale scopo e non sarebbe ritenuta cosa degna.

Essa deve essere produttiva e progressiva.

Le proposte di questa relazione sono rivolte a salvare tutte le molle principali del progresso materiale della collettività, a lasciare che speciali prestazioni trovino la loro ricompensa, a lasciare campo ai cambiamenti, alle invenzioni, alla concorrenza e all'iniziativa.

9.

Lasciando campo ai cambiamenti e alla libertà di movimento da impiego a impiego, si lascia necessariamente campo a una certa disoccupazione.

L'obiettivo di questa relazione è espresso in termini numerici [...] come una riduzione della disoccupazione a non più del 3%, in confronto a quella del dieci-ventidue per cento avutasi in Gran Bretagna nel periodo tra le due guerre.

Ma sebbene la presente relazione supponga la persistenza di una certa disoccupazione e metta innanzi la cifra del 3%, la sostanza delle proposte contenute nella relazione stessa è che questo 3% di disoccupazione dovrebbe rimanere soltanto per effetto degli attriti del mercato del lavoro e non della mancanza di posti vacanti.

Perché gli uomini abbiano un valore ed abbiano coscienza di valere qualcosa, vi debbono essere sempre

cose utili che aspettano di essere fatte, e denaro da spendere per farle.

Sono piuttosto i posti da occupare che devono attendere, non gli uomini.

Preservazione delle libertà essenziali

10.

Il mercato del lavoro è stato in passato invariabilmente o quasi un mercato favorevole al compratore piuttosto che al venditore, con un numero di disoccupati maggiore – anzi generalmente molto maggiore – di quello dei posti vacanti.

Rovesciare tale situazione e ottenere che il mercato del lavoro sia sempre un mercato favorevole al venditore anziché al compratore ed eliminare non soltanto la disoccupazione ma il timore della disoccupazione, avrebbe conseguenze sul funzionamento di molte tra le istituzioni esistenti, trasformando fundamentalmente, come si vuole che avvenga, le condizioni di vita e di lavoro in Gran Bretagna, così da farne nuovamente un paese in cui si offrano a tutti delle possibilità.

Vi sono però alcune cose che né alla piena occupazione, né ai mezzi messi in atto per realizzarla, deve essere consentito di cambiare.

11.

Come è indicato dal suo stesso titolo, la presente relazione non tratta soltanto del problema della piena occupazione.

Essa si occupa della necessità, della possibilità e dei metodi per conseguire la piena occupazione in una società libera, e ciò pone la condizione che siano osservate tutte le libertà essenziali del cittadino.

La portata effettiva di tale condizione dipende dalla lista delle libertà essenziali del cittadino.

Ai fini della presente relazione vengono considerate come tali la libertà di culto, di parola, di scrivere, di studiare e d'insegnare; la libertà di riunione e di associazione per scopi politici o altri scopi, compreso quello di un cambiamento pacifico dell'autorità governativa; la libertà di scelta dell'occupazione e la libertà di amministrare il proprio reddito personale.

L'accennata condizione esclude la soluzione totalitaria della piena occupazione in una società completamente pianificata o irreggimentata da un dittatore inamovibile.

Essa rende pertanto il problema della piena occupazione più complesso sotto molti aspetti, quattro dei quali richiedono un cenno speciale.

12.

Primo: in una società libera l'autorità governativa è soggetta ad essere cambiata, a brevi intervalli, con metodi pacifici di organizzazione e di votazione.

Nonostante tali cambiamenti di governo, vi deve essere una ragionevole continuità nella politica economica.

Il meccanismo del governo, mentre deve essere sensibile ai cambiamenti generali dell'opinione, deve resistere alle manovre "di corridoio", ossia alle pressioni interessate di interessi di parte.

13.

Secondo: la libertà di associazione per scopi di lavoro fa sorgere la questione della determinazione dei salari.

In una situazione di piena occupazione può impedirsi una spirale crescente dei salari e dei prezzi se la contrattazione collettiva, con il diritto di sciopero, rimane assolutamente libera?

E' possibile in una società libera in tempo di pace limitare in generale il diritto di sciopero?

14.

Terzo: la libertà di scelta delle occupazioni rende più difficile assicurare che tutti gli uomini in qualsiasi momento siano produttivamente occupati.

Essa non consente di trattenere forzatamente una persona in un determinato lavoro o di indirizzarla verso quest'ultimo con la minaccia della prigione in caso di rifiuto.

Un presupposto fondamentale di questa relazione è che né l'Ordinanza sui lavori essenziali né i poteri di direzione dell'industria che si sono ritenuti necessari in tempo di guerra debbano essere mantenuti in vita al termine del conflitto.

In Gran Bretagna, in tempo di pace, l'offerta di mano d'opera non può essere adeguata per decreto alla domanda; essa può essere guidata soltanto da motivi economici.

Da un altro punto di vista, la libertà di scelta delle occupazioni fa sorgere anche la questione della disciplina del lavoro.

In una situazione di piena occupazione, se gli uomini sono liberi di passare da un impiego all'altro e non te-

mono licenziamenti, non possono almeno alcuni di essi diventare così irregolari e indisciplinati da ridurre sensibilmente l'efficienza dell'industria?

15.

Quarto: la libertà di amministrare il proprio reddito personale complica il problema della piena occupazione da un altro lato. Se al pubblico non può essere fatto obbligo di acquistare proprio quello che è stato prodotto, ciò significa che la domanda di lavoro non può essere adattata coattivamente all'offerta.

Vi possono essere continue variazioni nelle specie dei beni per i quali i consumatori desiderano spendere il loro danaro, ossia nella qualità della spesa dei consumatori.

Vi possono essere variazioni anche nella quantità della spesa, poiché la libertà di amministrare il reddito personale comprende la libertà di decidere tra lo spendere subito e il risparmiare in modo da avere la possibilità di spendere più tardi.

Un regime totalitario, anche se facesse uso di differenziazioni nella moneta, nei prezzi e nei valori per stimolare e guidare l'attività individuale, potrebbe abolire la libertà di risparmio.

Esso potrebbe trattenere, sul reddito nazionale di ciascun anno, la quota ritenuta necessaria per gli investimenti, ossia per il mantenimento delle persone occupate nella produzione di strumenti e di materiali destinati ad un'ulteriore produzione, e potrebbe assegnare ai consumatori un tipo di moneta che, come i tagliandi del razionamento, non potesse essere risparmiata per essere spesa più tardi.

In una società libera deve essere consentito ad ogni individuo di distribuire le proprie spese lungo l'intero corso della sua vita.

16.

Molti dei punti brevemente accennati sopra saranno discussi più compiutamente [...] quando si tratterà di ciò che la politica della piena occupazione implica di per sé.

Qui basta dire che nessuna di tali libertà può essere esercitata senza senso di responsabilità. La perpetua instabilità della politica economica e sociale renderebbe impossibile la piena occupazione e qualunque altra riforma sociale.

La contrattazione dei salari deve essere fatta con senso di responsabilità, mirando non a transitori vantaggi particolari, ma al bene permanente della collettività.

La scelta dell'occupazione significa la libertà di scegliere tra occupazioni che sono disponibili; non è possibile che uno scelga di diventare arcivescovo di Canterbury, se quel posto è già occupato da un altro.

Lavorare significa fare ciò che è richiesto, non già fare quel che piace. Ogni libertà comporta delle responsabilità. Ciò non significa che si debba rinunciare alle libertà stesse. Esse devono essere mantenute.

17.

Sotto tutti gli aspetti accennati, e probabilmente sotto altri ancora, il problema di mantenere la piena occupazione è più complicato in una società libera che in un regime totalitario.

Così come viene qui posto, esso è invece libero da una complicazione di una certa importanza storica.

L'elenco delle libertà essenziali sopra indicato non comprende la libertà per un privato cittadino di possedere mezzi di produzione e di impiegare altri cittadini come salariati nell'esercizio di tali mezzi.

La proprietà privata dei mezzi di produzione, messi in opera da altri, può essere o meno un buon espediente economico, ma deve giudicarsi come un espediente.

Essa non è in Gran Bretagna una libertà essenziale del cittadino, poiché non è e non è mai stata goduta che da una piccola parte del popolo britannico.

Non può nemmeno dirsi che una parte considerevole della popolazione nutra qualche speranza di arrivare in avvenire a una tale proprietà.

18.

Dal punto di vista sostenuto in questa relazione, la piena occupazione è in effetti realizzabile anche lasciando la gestione dell'industria prevalentemente nelle mani dell'iniziativa privata, e le proposte qui formulate sono basate su questo punto di vista.

Ma se, contrariamente a tale punto di vista, l'esperienza o la logica dimostrassero che l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione fosse necessaria per assicurare la piena occupazione, questa abolizione dovrebbe essere intrapresa.

Diagnosi della disoccupazione

19.

Il significato e lo scopo della piena occupazione e le condizioni limitatrici nelle quali essa viene prospettata nella presente relazione sono stati ora stabiliti.

I metodi da adottare dipendono dalla diagnosi del male da curare.

La relazione sulle assicurazioni sociali e sui servizi affini si inizia con una diagnosi del bisogno. La presente relazione ha come suo punto di partenza una diagnosi della disoccupazione. La parte [...] relativa alla “disoccupazione in tempo di pace” espone anzitutto i dati di fatto sulla disoccupazione precedentemente alla prima guerra mondiale, e quelli relativi al periodo tra le due guerre, e, in secondo luogo, alcune delle teorie dell’occupazione e della disoccupazione mediante le quali gli economisti hanno spiegato questi fatti.

I fatti e le teorie sono poi insieme esaminati in una sezione conclusiva su “il nuovo volto della disoccupazione” [...]. I risultati generali di tale diagnosi sono i seguenti.

20.

Il volume della disoccupazione in un momento e in una collettività determinati dipende da fattori di tre specie: fattori che determinano la quantità della domanda effettiva di prodotti dell’industria; fattori che determinano la direzione della domanda; fattori che determinano il modo in cui l’industria reagisce alla domanda.

Vi sarà disoccupazione ove la domanda effettiva non

sia sufficiente nel complesso a richiedere l'uso della intera forza di lavoro della collettività.

Vi sarà disoccupazione ove la domanda effettiva, sebbene in complesso adeguata, sia male indirizzata, sia cioè domanda di un genere di lavoro che non può essere ragionevolmente eseguito dalla mano d'opera disponibile, o di lavoro in un luogo nel quale non ci si può ragionevolmente aspettare che i lavoratori si rechino.

Vi sarà disoccupazione ove l'industria sia organizzata in modo che, nel far fronte alla domanda effettiva, essa impegni riserve di lavoro eccessive, tenute inoperose per far fronte a variazioni locali e individuali della domanda, o quando vi siano ostacoli che impediscano alla mano d'opera di seguire le variazioni della domanda.

21.

In Gran Bretagna, durante il periodo tra le due guerre, la domanda di lavoro fu nel complesso deficiente rispetto all'offerta.

In gran parte del paese si verificò una disoccupazione cronica di massa [...]. In nessuna parte del paese si ebbe una domanda di lavoro eccedente l'offerta, salvo forse, per talune particolari categorie di lavoratori, nei pochi mesi durante i quali il ciclo economico raggiungeva il suo vertice.

Nell'anno 1937, che per essere stato al vertice di un ciclo economico ha rappresentato il meglio che l'economia di mercato non pianificata potesse dare, vi erano in Gran Bretagna 1.750.000 disoccupati, pari a più del 10% della forza lavoro.

Nel mese di maggiore occupazione del 1937 non vi

erano più di poche migliaia di posti vacanti negli uffici di collocamento, ciò che significa che vi fu sempre un numero di disoccupati molte volte superiore a quello dei posti vacanti [...].

Nella maggior parte degli altri anni del periodo tra le due guerre la disoccupazione fu molto più vasta di quella del 1937.

22.

La domanda di lavoro non fu soltanto inadeguata, ma male distribuita.

Se la domanda complessiva fosse stata tanto maggiore quantitativamente da eguagliare l'offerta complessiva, ma se la sua distribuzione territoriale fosse rimasta invariata, cioè tale da conservare le stesse proporzioni tra le differenti regioni della Gran Bretagna, essa non sarebbe valsa ad abolire la disoccupazione; vi sarebbe stato un gran numero di posti vacanti e di uomini che non avrebbero potuto o non avrebbero voluto trasferirsi per coprirli e ai quali non si sarebbe potuto ragionevolmente richiedere di farlo.

Indubbiamente un'alta domanda di tal natura avrebbe ridotto la disoccupazione perché avrebbe fatto spostare un numero maggiore di persone dalle zone depresse alle zone relativamente prospere, ma questo sarebbe avvenuto soltanto a prezzo di una ancora maggiore congestione nelle condizioni di alloggio e di trasporto nelle zone prospere, e di uno smembramento di famiglie, una distruzione di comunità e uno spreco di capitali sociali anche maggiori nelle zone depresse.

La deficienza della domanda e la sua cattiva distribu-

zione sono due mali indipendenti.

Una domanda molto più ampia di quella effettiva, mal distribuita nello stesso modo, avrebbe lasciato invariata molta parte della disoccupazione.

D'altro lato, la stessa domanda totale diretta uniformemente verso ogni parte del paese, mentre avrebbe evitato alcuni dei mali sociali della disoccupazione concentrata, avrebbe lasciato lo stesso totale di disoccupazione distribuita uniformemente per tutto il paese.

Il male stava nella cattiva distribuzione territoriale della domanda, piuttosto che in quella per industrie.

Le grandi variazioni che di fatto si ebbero, tra le due guerre, nel numero delle persone occupate nelle varie industrie, mostrano che l'offerta di lavoro è più fluida negli spostamenti tra industrie che in quelli tra località [...].

E' più facile per gli adulti cambiare occupazione ed è molto più facile per i giovanbi scegliere la prima occupazione, con riferimento alla domanda di particolari industrie, di quel che non sia per i lavoratori di qualsiasi età spostare la loro residenza.

Per taluni l'età ed i legami familiari rendono gli spostamenti quasi impraticabili. Il lasciare la casa in cerca di nuove occupazioni è spesso un tonico in casi singoli, ma, ove sia preso in forti dosi, è un veleno che procura la distruzione delle collettività.

23.

I fattori di disoccupazione inerenti all'organizzazione del lavoro, che costituiscono il principale tema del primo studio dello scrivente, antecedente alla prima guerra mondiale, si mantennero tra le due guerre, provocando

una forte disoccupazione in particolari industrie, indipendentemente dallo stato della domanda.

L'azione di tali fattori, e in particolare la disorganizzazione del mercato del lavoro, è illustrata dalla persistenza di elevati tassi di disoccupazione, in particolari industrie, nei tempi buoni come in quelli cattivi, nonostante l'aumento della domanda [...]; dall'eccessivo reclutamento di mano d'opera da parte dell'industria edilizia, nella quale tra il 1924 ed il 1937 si ebbero simultaneamente un aumento della metà del numero degli occupati e un raddoppiamento della disoccupazione [...]; dal 30% di disoccupazione cronica nei servizi portuali.

24.

Dei vari fattori della disoccupazione sopra menzionati, il più importante è la deficienza della domanda totale.

E' bensì vero che in un certo senso non vi è una domanda complessiva di lavoro, in quanto ogni domanda è specifica, ossia riguarda una persona di una determinata qualità e sesso che faccia un determinato lavoro in un determinato luogo.

Nello stesso senso, non vi è una offerta complessiva di lavoro; ma vi sono soltanto persone di sesso, età e capacità intellettuali e fisiche diversi, residenti in luoghi diversi, con gradi di specializzazione e di adattabilità diversi e con gradi diversi di attaccamento ai luoghi in cui esse si trovano.

Questo è vero l'esistenza di attriti nel mercato di lavoro, come fattore della disoccupazione, non deve mai essere dimenticata.

Ma è altresì vero che le singole domande di lavoro in

ciascuna industria e località in un dato momento costituiscono un totale che in confronto al numero complessivo delle singole persone in cerca di occupazione in quel dato momento può essere relativamente alto o relativamente basso.

Questa relazione tra la domanda complessiva e l'offerta complessiva di lavoro è il più importante elemento singolo del problema.

Esso influisce sulla posizione di ogni industria, senza alcuna eccezione e quali che possano essere le speciali circostanze in cui l'industria si trova, poiché la depressione di un'industria si ripercuote sulle altre industrie in due modi.

Essa riduce direttamente o indirettamente la domanda dei prodotti delle altre industrie ed accresce il numero delle persone che cercano di occuparsi in esse comparativamente alla domanda. [In questo modo si ha una] pressione eccessiva che durante le depressioni si esercita per l'accesso alle industrie meno colpite [...].

25.

Precedentemente alla prima guerra mondiale veniva generalmente ammesso che la domanda complessiva di lavoro fosse adeguata, fuorché nei periodi di depressione ricorrente dovuta ai cicli economici.

Il problema della disoccupazione si presentava da un lato come il problema di organizzare il mercato del lavoro in modo tale da abbreviare gli intervalli tra un impiego e l'altro e da "decasualizzare" le occupazioni casuali, e dall'altro lato come quello di mitigare le fluttuazioni cicliche; queste erano generalmente considerate come

un fenomeno monetario cui la politica bancaria poteva porre riparo.

Dopo la prima guerra mondiale la disoccupazione in Gran Bretagna superò sensibilmente ogni livello raggiunto in precedenza, e fu probabilmente, in media, due volte e mezzo più grave che nei trenta anni precedenti al 1914 [...].

L'adeguatezza della domanda complessiva non poté più essere assunta come un dato di fatto; le nuove teorie economiche insegnarono che non vi era alcun meccanismo automatico atto a mantenere in equilibrio, senza fatica, l'offerta e la domanda di lavoro [...].

26.

La disoccupazione che si manifestò negli Stati Uniti fra il 1930 e lo scoppio della seconda guerra mondiale fu anch'essa sensibilmente maggiore che in qualsiasi periodo precedente [...]

In Gran Bretagna agivano due fattori:

a) una drastica riduzione della domanda da parte dei paesi d'oltremare, la quale, per non essere riuscita l'economia di mercato a generare una domanda interna compensatrice, portò ad una disoccupazione strutturale cronica per quasi tutto il periodo tra le due guerre;

b) la depressione ciclica che seguì al 1929 e che, sebbene meno grave in Gran Bretagna che negli Stati Uniti, fu più grave della maggior parte delle depressioni precedenti.

L'eccezionale disoccupazione avutasi negli Stati Uniti, non può essere attribuita ad alcun fattore esterno, quale quello della deficienza della domanda d'oltremare;

essa fu intensificata e prolungata dalle misure adottate dagli altri paesi per far fronte alle proprie difficoltà, ma in larga parte queste misure furono una conseguenza naturale della depressione stessa e verrebbero ripetute in circostanze analoghe.

27.

La grande depressione del 1931-32 fu per se stessa del medesimo tipo delle depressioni precedenti.

Sebbene essa sia stata più grave di qualsiasi altra verificatasi prima e sebbene i suoi effetti in Gran Bretagna siano stati accresciuti dalla disoccupazione strutturale dovuta alla tendenza di fondo discendente manifestatasi nella domanda d'oltremare, il movimento ciclico degli anni dal 1929 al 1938 discende direttamente dalle ripetute fluttuazioni, le quali, da quando l'industria assunse la sua forma moderna, hanno portato l'incertezza a tutti i paesi industrialmente progrediti con una economia di mercato non pianificata [...].

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, non vi è alcuna ragione per credere o sperare che il sistema economico che ha prodotto questa depressione non riproduca, qualora sia lasciato a se stesso, depressioni analoghe in futuro.

Per quanto riguarda la Gran Bretagna, è vero che dopo la prima guerra mondiale operò il fattore speciale della deficienza della domanda d'oltremare, ma non vi può essere ugualmente alcuna fiducia che altri fattori speciali non abbiano a ripresentarsi e, aggiungendosi alle fluttuazioni cicliche, non abbiano a produrre una disoccupazione intollerabile.

28.

Sebbene sia chiaro che nel periodo tra le due guerre la disoccupazione in Gran Bretagna e in America è stata più grave che precedentemente alla prima guerra mondiale, non siamo realmente in grado di dire quanto cattivo fosse lo stato di cose precedente al 1914, poiché non disponiamo di elementi esaurienti.

Tre cose, tuttavia sono certe.

In primo luogo, che durante l'ultimo trentennio precedente alla prima guerra mondiale, la domanda di lavoro generata nell'economia britannica fu, per cinque anni su ogni sei, deficiente rispetto all'offerta [...].

In secondo luogo, che nel secondo quarto del secolo diciannovesimo la fluttuazione ciclica in Gran Bretagna, sebbene incidesse su una parte minore della popolazione, fu per se stessa quasi altrettanto violenta come fra le due guerre [..].

In terzo luogo, che gli spostamenti nell'ubicazione dell'industria hanno provocato in Gran Bretagna, precedentemente alla prima guerra mondiale, una disoccupazione strutturale dello stesso tipo, sebbene non delle stesse proporzioni, di quella verificatasi tra le due guerre [...].

29.

Mentre il maggiore male della disoccupazione risiede negli effetti sociali ed umani sui disoccupati e sulle relazioni tra i cittadini, la perdita puramente materiale di ricchezza materiale che essa comporta è seria.

Se le risorse di lavoro della Gran Bretagna non utilizzate tra le due guerre fossero state invece impiegate,

si sarebbe potuto, senza alcun ulteriore mutamento, aumentare la produzione totale della collettività approssimativamente del 12,5%.

Analisi dell'economia di guerra

30.

La diagnosi delle condizioni di pace [...] non lascia alcun dubbio sulla debolezza centrale dell'economia di mercato non pianificata del passato: la sua incapacità di generare una domanda sufficiente e costante dei prodotti di tale economia, con la maldistribuzione territoriale della domanda e la disorganizzazione del mercato del lavoro come debolezze collaterali che sboccano tutte nella disoccupazione.

Per esperienza ripetuta, durante la guerra la disoccupazione scompare.

Tra le condizioni nelle quali ciò si verifica, vi sono le ben note interferenze con alcune libertà essenziali nei periodi di pace: attraverso il razionamento, la direzione del lavoro, e la proibizione di ritirarsi dal lavoro in caso di controversia.

Ma l'esame della piena occupazione in tempo di guerra [...] indica che queste interferenze sorgono dal particolare carattere degli obiettivi di guerra e dalla loro urgenza, e che esse non sono in alcun modo essenziali per realizzare la piena occupazione.

Tale esame mostra che la supposta distinzione tra l'attività distruttiva dei combattenti e l'attività produttiva della popolazione civile è irrealistica: l'una e l'altra sono di-

rette a scopi essenziali.

L'esperienza della guerra ha la sua importanza per la pace, indicando che la disoccupazione scompare e che tutti gli uomini hanno un valore quando lo Stato crea una domanda illimitata per un comune scopo che s'impone.

Con gli spettacolosi risultati della sua economia pianificata la guerra mostra altresì quanto grande sia lo spreco della disoccupazione.

Infine, l'esperienza bellica conferma la possibilità di assicurare la piena occupazione socializzando la domanda senza socializzare la produzione.

Natura di una politica di piena occupazione

31.

Poiché la disoccupazione ha tre fonti distinte, l'azione contro la disoccupazione deve essere condotta lungo tre linee: mantenere in qualsiasi momento un'adeguata spesa complessiva; controllare l'ubicazione delle industrie; assicurare la mobilità organizzata del lavoro.

La prima è la linea di attacco principale; le altre sono sussidiarie, quasi operazioni di rastrellamento.

L'occupazione dipende dalla spesa del denaro nei prodotti dell'industria; quando l'occupazione diminuisce, è segno che qualcuno spende meno; quando aumenta, è segno che qualcuno spende di più.

La prima condizione della piena occupazione è che la spesa totale sia sempre tanto alta da provocare una domanda di prodotti dell'industria che non possa essere

soddisfatta senza che venga utilizzata l'intera forza di lavoro del paese: soltanto così il numero dei posti vacanti può essere sempre altrettanto elevato o anche più elevato del numero degli uomini che cercano lavoro.

Chi deve assicurare che la prima condizione sia soddisfatta?

La risposta è che questa deve essere una responsabilità dello Stato.

Nessun altro dispone dei poteri necessari e la condizione non viene soddisfatta automaticamente.

Deve essere una funzione dello Stato, in avvenire, quella di assicurare una spesa totale adeguata e per conseguenza di proteggere i propri cittadini contro la disoccupazione in massa, precisamente come oggi è funzione dello Stato difendere i cittadini contro gli attacchi dall'esterno e contro i furti e la violenza all'interno.

L'accettazione di questa nuova responsabilità da parte dello Stato, da assolversi qualunque possa essere il governo al potere, segna la linea che noi dobbiamo attraversare, al fine di passare dalla vecchia Inghilterra della disoccupazione in massa, dell'invidia e della paura ad una nuova Inghilterra che dia a tutti occasioni di servire.

32.

[...] L'essenza [di una politica di piena occupazione] è costituita dalla formulazione di un programma a lungo termine di spesa pianificata secondo una scala di priorità sociali, e mirante a dare stabilità ed espansione al sistema economico.

Il principale strumento di tale politica è la impostazione di un nuovo tipo di bilancio dello Stato.

Il programma non riguarda semplicemente la spesa pubblica, ossia quella fatta direttamente dallo Stato e dalle autorità locali.

In una società libera la maggior parte della spesa totale, da cui dipende l'occupazione, è data dalla spesa del reddito dei privati cittadini.

In una società che mantiene in larga misura l'iniziativa privata nell'industria, una parte notevole della spesa totale prenderà la forma di investimenti privati.

Lo Stato, per quanto in una società libera non cerchi di controllare la spesa dei privati cittadini, sia nel suo ammontare che nella sua distribuzione, può influenzarla attraverso la tassazione e le altre forme di politica fiscale.

Il bilancio annuale, pertanto, è uno strumento attraverso il quale non soltanto si determina la spesa pubblica, ma si influenza anche la spesa privata.

33.

Il programma a lunga scadenza delineato [...] comprende le spese di qualsiasi genere, sotto cinque distinte categorie.

Vi è la spesa collettiva in merci e servizi non commerciabili, che comprendono la difesa, l'ordine pubblico, l'istruzione gratuita, il servizio sanitario nazionale, strade, opere di regolazione delle acque ed altri lavori pubblici.

Vi sono gli investimenti pubblici di natura commerciale nelle industrie attualmente sottoposte a controllo pubblico o che potranno esservi sottoposte in seguito, accrescendo così il settore di attività in cui gli investimenti potranno venire attuati a un ritmo costante.

Vi sono gli investimenti commerciali privati: in que-

sto campo lo Stato, attraverso un nuovo organismo, che chiameremo Consiglio nazionale degli investimenti, mentre mantiene l'iniziativa privata, può, con opportune misure, coordinare e stabilizzare l'attività degli uomini d'affari.

Vi sono le spese private di consumo. Che costituiscono la più importante delle cinque categorie.

Esse possono essere aumentate mediante l'azione dello Stato per la redistribuzione del reddito, con misure di sicurezza sociale e con la tassazione progressiva.

Vi è poi una nuova categoria, che chiameremo delle spese congiunte di consumo: quella in cui lo Stato prende l'iniziativa di effettuare ordinazioni collettive di generi alimentari, combustibili e magari di altri prodotti di prima necessità, con l'intento di rivenderli in seguito ai privati consumatori ad un prezzo che può essere ribassato mediante sussidi.

Attraverso queste ultime spese lo Stato può influenzare tanto l'ammontare che la natura delle spese private, pur lasciandole libere.

34.

La novità del nuovo bilancio annuale dello Stato sta in due circostanze: la prima, che esso dovrà riguardare il reddito e la spesa della collettività nel suo complesso e non soltanto le finanze pubbliche; la seconda, che esso dovrà assumere come dato il potenziale umano del paese e fare il piano delle spese in base a tale dato anziché alla considerazione delle risorse finanziarie.

Il ministro che presenta il bilancio, dopo aver valutato l'ammontare delle spese che in una condizione di piena

occupazione si ritiene potranno essere effettuate dai privati cittadini per il consumo e per gli investimenti, deve proporre un ammontare di spese pubbliche che, insieme alle presunte spese private, sia sufficiente a realizzare la suddetta condizione, vale a dire che sia capace di occupare l'intero potenziale umano del paese.

Questo è il principio cardinale.

Esso lascia aperta la questione del come procurarsi i mezzi necessari per far fronte a tali spese – in particolare quella della ripartizione tra imposte e prestiti – e la questione degli scopi a cui sono destinate le spese, che comprendono la questione del riparto tra le spese pubbliche e le private, tra il consumo e gli investimenti.

[...] vi sono diverse vie alternative per realizzare la piena occupazione. La via migliore dipende in ogni caso dalle circostanze del momento.

35.

Un programma alunga scadenza di spesa pianificata non significa un programma invariabile.

Esso sarà continuamente adattato alle mutevoli circostanze mediante il bilancio annuale dello Stato.

Tutto il suo carattere può cambiare gradualmente, in rapporto all'aumento della produttività o ai mutevoli criteri di giustizia sociale.

Il principio direttivo è quello delle priorità sociali, ossia di giuste precedenze.

Società diverse o la stessa società in tempi diversi possono avere differenti opinioni su ciò che deve venir prima, ossia di quelli che sono i bisogni più urgenti.

Secondo le vedute esposte nella presente relazione, i

più urgenti compiti in Gran Bretagna, una volta terminata la guerra, saranno, da un lato, quello di condurre un comune attacco contro i giganteschi mali sociali del bisogno, delle malattie, dell'ignoranza e dello squallore; dall'altro lato, quello di riattrezzare l'industria britannica, sia in mani private che pubbliche, con nuovi e migliori macchinari, al fine di assicurare un costante aumento del tenore di vita; sotto questo riguardo anche l'agricoltura è da considerarsi tra le industrie.

E' verso tali compiti che le risorse produttive della nazione debbono anzitutto essere rivolte, non appena disimpegnate dalla guerra totale.

E sono questi i compiti del periodo che nella presente relazione è detto di ricostruzione, il quale durerà forse venti anni e seguirà al periodo di transizione, che coprirà forse i due anni successivi alla fine della guerra totale, e attraverso il quale passeremo dalla guerra alla pace.

Mentre si andrà progressivamente [avanti] in tali compiti, nuovi bisogni si faranno innanzi e nuove aspirazioni sorgeranno.

Nel combattere i quattro mali giganti sopra menzionati, ridurremo anche il male della ineguaglianza, in cui punti in cui esso è maggiormente nocivo.

Ma anche quando quella lotta avrà raggiunto i suoi obiettivi, sarà sempre desiderabile e potrà anzi apparir la migliore via per conseguire la piena occupazione, di adottare misure continuate nel senso di una più equa distribuzione sia delle risorse materiali, in modo da ottenere che esse vengano spese anziché risparmiate, sia del riposo, così che questo possa sostituirsi alla disoccupazione.

Adeguamenti territoriali e qualitativi tra la domanda e l'offerta di lavoro

36.

La politica della piena occupazione [...], oltre alla sua principale caratteristica di una spesa totale adeguata, comprende due misure sussidiarie: l'ubicazione controllata delle industrie e la mobilità organizzata della mano d'opera.

La prima di esse è richiesta prevalentemente per ragioni diverse dalla prevenzione della disoccupazione: essa è diretta contro lo squallore gigante, ossia contro i mali del congestionamento, del sovraffollamento, delle cattive condizioni igieniche, delle cattive abitazioni, e della distruzione degli agi nelle città e nelle campagne, mali che sono decritti nella relazione della Commissione reale sulla distribuzione della popolazione industriale.

Ma il bisogno di prevenire la cattiva distribuzione locale della domanda di mano d'opera e la disoccupazione che ne consegue è una ragione supplementare di attuare un tale controllo.

E' meglio – e rappresenta un'interferenza minore nella vita individuale – controllare gli uomini d'affari in ordine all'ubicazione delle industrie anziché lasciarli senza controllo e costringere i lavoratori a cambiare abitazione per ragioni di lavoro.

Il controllo dell'ubicazione delle industrie da parte dello Stato costituisce l'alternativa alla direzione obbligatoria del lavoro e al formarsi di zone depresse.

Per questa nuova funzione occorre un nuovo organo dello Stato.

La pianificazione urbana e rurale, i trasporti e le abitazioni formano un tutto che dovrebbe probabilmente essere sottoposto alla sorveglianza generale di un ministero dello sviluppo nazionale.

37.

L'altra misura sussidiaria è costituita dalla mobilità organizzata della mano d'opera, non dalla mobilità come tale.

L'averla richiamata non significa ritenere che con la politica della piena occupazione i lavoratori saranno costretti a continui spostamenti di abitazione e di occupazione.

Al contrario, molti di essi potranno godere di una maggiore stabilità che non prima.

Molto vagabondare infruttuoso e senza guida alla ricerca del lavoro avrà fine.

Le industrie che, praticando il reclutamento casuale della mano d'opera, hanno in passato fatto assegnamento sull'accumularsi di riserve eccessive di mano d'opera parzialmente occupata, troveranno la cosa impossibile, nel regime di piena occupazione del tempo di pace, come l'hanno trovata impossibile durante la guerra.

Sia o non sia reso obbligatorio il reclutamento della mano d'opera attraverso gli uffici di collocamento, per tutte le specie di posti vacanti, esso deve essere imposto obbligatoriamente nei confronti di tutte le persone al di sotto dei diciotto anni, in modo che l'afflusso alle industrie della gioventù in formazione possa essere saggiamente indirizzato.

I cambiamenti nella domanda di lavoro sono insepa-

rabili dal progresso, e cioè sono inseparabili dal miglioramento del tenore di vita.

La mobilità organizzata significa che, se e quando un cambiamento sarà necessario, gli adulti saranno disposti a cambiare le loro occupazioni e il loro luogo di lavoro, invece che darsi all'ozio.

Esso non significa il moto perpetuo.

Riflessi internazionali

38.

[A proposito dei] riflessi internazionali della politica di piena occupazione [...] non occorre che sia messa in rilievo l'importanza vitale del commercio estero per la Gran Bretagna.

Per mantenere un tollerabile tenore di vita, la Gran Bretagna deve effettuare certe importazioni, e, dopo la guerra, deve essere in grado di esportare una maggiore quantità di merci per pagare le sue importazioni, dato che nei primi anni di guerra ha dovuto vendere molta parte dei titoli, i quali rappresentavano investimenti all'estero fatti in precedenza e fruttavano interessi i quali venivano pagati con le importazioni, e dato che i guadagni della marina mercantile britannica saranno per qualche tempo seriamente ridotti.

Per vivere, la Gran Bretagna ha bisogno di un certo minimo di importazioni e di esportazioni; per vivere meglio, dovrà procurare di sviluppare quanto possibile il suo commercio internazionale.

Questo non significa, però, che la Gran Bretagna deb-

ba rimandare l'adozione di una politica di piena occupazione all'interno, fino a quando non sarà conosciuto l'atteggiamento degli altri paesi nei confronti del commercio internazionale e la forma migliore in cui questo potrà svolgersi.

Al contrario il più grande servizio che la Gran Bretagna possa rendere agli altri paesi, come a se medesima e allo sviluppo del commercio internazionale, sta nell'adottare subito una politica di piena occupazione all'interno, mettendo in chiaro che per essa il commercio estero è un mezzo di elevare il tenore di vita di tutti i paesi con onesti scambi, e non un espediente per esportare disoccupazione.

Una volta chiarito questo, la Gran Bretagna dovrebbe cooperare con gli altri paesi a sviluppare al massimo il commercio internazionale su una base quanto più possibile libera, e dovrebbe essere pronta ad entrare nel più vasto sistema monetario e di compensazione internazionale, che abbia buone prospettive di mantenersi.

39.

Ma le prospettive di un qualunque sistema del genere dipendono non tanto dai suoi particolari tecnici quanto dalle direttive di politica economica dei paesi che vi prendono parte.

[...] un qualsiasi piano di commercio multilaterale non controllato da un gruppo di paesi può essere permanente e funzionare senza attriti solo se ciascun paese accetta tre condizioni: la prima, di seguire all'interno una politica di piena occupazione; la seconda, di adottare o di accogliere tutte le misure necessarie a pareggiare i suoi

conti con il resto del mondo, e di evitare gli squilibri, siano avanzi o disavanzi; la terza, di realizzare una ragionevole continuità e stabilità nella politica economica estera, e particolarmente nei riguardi del controllo degli scambi con l'estero mediante i dazi doganali, i contingentamenti e altri mezzi.

La prima di queste condizioni non significa che, se un determinato paese non riesce a mantenere la piena occupazione, debba per questo fatto essere immediatamente o permanentemente escluso dal sistema del commercio internazionale.

Ma essa vuol significare che un paese il quale persegua la piena occupazione deve, nel formulare i piani del commercio internazionale, tener conto non semplicemente della politica economica estera degli altri paesi, ma anche della loro politica economica interna e delle prospettive di stabilità di tale politica, e riservarsi il diritto di proteggersi con misure di discriminazione commerciale e con provvedimenti di altro genere, contro il contagio della depressione.

[Si dimostra che] il riconoscimento di questo facoltà di proteggersi contro il contagio della depressione non può in definitiva peggiorare le condizioni del paese depresso.

40.

Il ripristino, nella più larga misura possibile, del commercio multilaterale, sulla base delle tre condizioni suaccennate, dovrebbe costituire il primo obiettivo della politica britannica.

Se, come potrà avvenire, un sistema mondiale di com-

mercio multilaterale non fosse raggiungibile o non lo fosse immediatamente, la migliore via che rimarrebbe aperta alla Gran Bretagna sarebbe quella di un sistema regionale di commercio multilaterale, esteso ai paesi in grado di accettare le sopraddette condizioni.

La terza alternativa disponibile per procurarsi un minimo di importazioni, senza del quale il tenore di vita britannico non potrebbe essere mantenuto, è quello di stipulare accordi bilaterali con determinati paesi fornitori che intendano al tempo stesso accogliere esportazioni britanniche.

In un modo o nell'altro, non vi è dubbio che per la Gran Bretagna il problema di procurarsi il minimo necessario di scambi internazionali può essere risolto.

La Gran Bretagna deve formulare la propria politica di piena occupazione secondo varie alternative, e riservarsi la facoltà di adottare la seconda o la terza alternativa, in ordine di preferibilità, qualora la prima non possa essere realizzata.

41.

La necessità per la Gran Bretagna di avere un volume sostanziale di scambi esteri significa che l'occupazione in Gran Bretagna sarà soggetta alle variazioni della domanda estera.

Ma si possono adottare provvedimenti per diminuire queste variazioni, e tutte le misure possibili dovrebbero essere adottate in cooperazione con le altre nazioni.

[...] la stabilizzazione della produzione e del collocamento dei prodotti primari, ossia dei generi alimentari e delle materie prime, costituisce una misura essen-

ziale per evitare le fluttuazioni nei paesi industriali.

Ma per quanto si possa fare per ridurre le variazioni nella domanda estera, è certo che però qualche variazione continuerà a verificarsi.

La politica della piena occupazione della Gran Bretagna deve e può contenere misure idonee a variare la domanda interna in modo da far fronte alle variazioni della domanda estera.

42.

Nella politica della piena occupazione vi è un altro aspetto internazionale oltre a quello del commercio estero della Gran Bretagna.

La presente relazione è in primo luogo e soprattutto una relazione fatta per la Gran Bretagna, e quella che viene proposta è una politica particolare per la Gran Bretagna.

Ma il problema centrale affrontato in questa relazione è lo stesso problema che sta innanzi a tutte le comunità industriali progredite, le quali desiderano conquistare la sicurezza del lavoro per i loro cittadini preservandone le libertà democratiche.

Soprattutto, il problema è per la Gran Bretagna fondamentalemente lo stesso cui deve far fronte la più grande comunità industriale del mondo: gli Stati Uniti d'America. Per la Gran Bretagna e l'America le libertà essenziali del cittadino che devono essere ad ogni costo preservate sono le stesse.

L'esperienza della insicurezza che da almeno un secolo ricorre attraverso le fluttuazioni cicliche è pressappoco la stessa. L'esperienza della disoccupazione deva-

statrice e dello spreco di uomini, nell'ultimo decennio precedente alla guerra, è dello stesso genere, sebbene possa differire nel grado o nei particolari.

L'esperienza della mutua dipendenza tra le diverse nazioni, che è stata insegnata con tanta efficacia, a tutti coloro che sono disposti a guardare in viso la realtà, dalla grande depressione iniziata con il 1930, dovrebbe divenire una forza motrice della collaborazione diretta ad assicurare, per l'avvenire, una prosperità cui tutti contribuiscano.

I particolari di una politica di piena occupazione negli Stati Uniti potranno essere diversi da quelli che sono qui indicati per la Gran Bretagna. Ma tanto agli Stati Uniti che alla Gran Bretagna è applicabile il principio che sta alla base delle proposte qui fatte, che il governo nazionale, organo supremo della collettività, assuma la responsabilità di assicurare in ogni momento una spesa adeguata alla piena occupazione.

Ciò è compatibile con la permanenza, in via principale o esclusiva, della condotta effettiva della produzione e dell'impiego della forza di lavoro nelle mani dell'iniziativa privata, ossia di imprese che lavorano per un profitto e alle quali si applica il collaudo del profitto che riescono ad ottenere.

Ma la disoccupazione in massa non può essere evitata se non si mantiene un certo di livello di spesa, e in qualsiasi paese le libere istituzioni possono essere messe in pericolo da un ritorno della disoccupazione in massa.

Infine, sebbene la presente relazione sia anzitutto fatta per la Gran Bretagna e tratti di quel che quest'ultima dovrebbe fare entro i propri confini per mettere ordine nella propria casa, questo non implica alcuna ristrettezza di vedute sul posto che la Gran Bretagna ha nel mondo o sulle sue responsabilità verso le altre nazioni.

Non implica che si debba ignorare l'urgente dovere che grava sulla Gran Bretagna, come su qualunque altro paese che sia sfuggito interamente o largamente alla devastazione fisica della comune guerra, di contribuire con tutte le proprie forze, senza cercare alcuna ricompensa, alla pronta ripresa delle regioni meno fortunate.

E ancor più che questo, la Gran Bretagna, sebbene non detenga o non desideri più di avere la posizione unica che occupava come principale paese industriale del mondo, è tuttora un paese ad alto livello di produzione e di consumo.

Essa ha ancora, perciò, la responsabilità di apprendere come si possa diffondere, in futuro, la prosperità al posto della depressione, e di aiutare a promuovere lo sviluppo industriale e l'elevamento del tenore di vita, non soltanto tra la propria gente ma anche tra gli altri popoli.

Ciò non viene dimenticato nella presente relazione. Ma la Gran Bretagna non può adempiere alle proprie responsabilità verso l'estero, e non può essere un buon vicino di altre nazioni, senza essere all'interno attiva, produttiva e soddisfatta.

Lo Stato e il cittadino

44.

La piena occupazione non può essere realizzata e mantenuta senza che siano largamente estese le responsabilità e i poteri che lo Stato esercita attraverso gli organi del governo centrale.

Nessun potere minore di quello dello Stato è in grado di assicurare in ogni tempo una adeguata spesa totale, né può controllare, nell'interesse generale, l'ubicazione delle industrie e la destinazione dei terreni. Chiedere che sia attuata la piena occupazione mentre si sollevano obiezioni contro l'estensione dell'attività statale significa volere il fine e rifiutare i mezzi. E' come gridare per la vittoria nella guerra totale mentre si respingono la circoscrizione e il razionamento. In questa relazione le nuove funzioni e i nuovi poteri che lo Stato dovrebbe avere sono messi in evidenza perché sono essenziali. Ciò non significa che il fine possa essere raggiunto solo attraverso questi poteri.

Il principio basilare di questa relazione è di proporre che lo Stato faccia soltanto quelle cose che solo lo Stato può fare meglio di qualsiasi autorità locale o di qualsiasi privato cittadino, sia preso singolarmente che in associazione con altri, e di lasciare a questi ultimi compiti che, se vogliono, essi possono adempiere altrettanto bene o anche meglio dello Stato.

La politica di assicurare la piena occupazione è una politica che deve essere svolta attraverso l'azione democratica di autorità pubbliche, centrali e locali, responsabili in definitiva di fronte agli elettori, e di associazioni

volontarie e di privati cittadini che cooperano consapevolmente ad uno scopo comune che essi comprendono ed approvano. Le proposte formulate nella presente relazione preservano in modo assoluto tutte le libertà essenziali, le quali sono ben più preziose della stessa piena occupazione. Esse rispettano e sono dirette a preservare molte altre libertà ed istituzioni che, per quanto non egualmente essenziali, sono profondamente radicate in Gran Bretagna.

.45

Le proposte formulate non implicano, ad esempio, alcun indebolimento delle amministrazioni locali, né alcuna surrogazione alle autorità locali nell'attuale loro campo d'azione. Lo Stato deve compiere alcune cose nuove ed esercitare taluni controlli che non sono attualmente esercitati da alcuno. Esso dovrà stabilire il programma di una spesa pianificata per combattere i mali sociali e assicurare i mezzi per far fronte a tale spesa.

Ma una larga parte della esecuzione del programma – in materia di salute pubblica, abitazioni, istruzione ed in altri campi – e l'adeguamento del programma alle condizioni locali dovrà essere compito delle amministrazioni locali anziché del governo.

.46

Ancora, le proposte formulate non comportano un cambiamento generale nella direzione e nell'organizzazione dell'industria, sia nei riguardi dell'amministrazione che della mano d'opera. Esse prospettano bensì un'espansione del settore dell'industria sottoposto a diretto

controllo pubblico, ma si tratta sempre di un settore.

La politica qui delineata viene prospettata come qualcosa di funzionale che potrebbe realizzare la piena occupazione, anche se la maggior parte dell'industria dovesse continuare ad essere gestita dall'iniziativa privata a proprio rischio. Indubbiamente il conseguimento della piena occupazione, influirebbe sul funzionamento di molte istituzioni industriali e solleverebbe molte questioni; il rendere il mercato del lavoro un mercato favorevole al venditore anziché al compratore è una rivoluzione tale da dare un nuovo indirizzo a ogni problema.

Alcune delle più importanti questioni, quali la disciplina del lavoro, la determinazione dei salari, la determinazione dei prezzi, il trattamento dei monopoli e delle associazioni intese a regolare i prezzi, sono [...] tra i problemi insiti nella piena occupazione. La conclusione generale è che il grado di libertà che in tale materia può essere lasciato a organi indipendenti dallo Stato, senza mettere in pericolo la politica di piena occupazione, dipende dal senso di responsabilità e dal civismo con cui le libertà vengono esercitate.

Non vi è ragione di dubitare che questo senso di responsabilità e di civismo debbano far difetto.

.47

La conclusione provvisoria raggiunta [...] sulla questione generale della proprietà pubblica in contrapposto alla iniziativa privata nell'industria è che la necessità del socialismo, inteso nel senso della nazionalizzazione dei mezzi di produzione, di distribuzione e di scambio, al fine di assicurare la piena occupazione, non è stata anco-

ra dimostrata. Ciò non implica alcun giudizio sulla questione generale, del socialismo o del capitalismo, che rimane oggetto di dibattito per altri motivi. Non significa che il problema della piena occupazione e quello del controllo della industria non siano collegati in alcun modo; essi lo sono in vari modi. Significa soltanto che si ritiene che sarebbe possibile ottenere un lavoro produttivo per tutti anche in regime di iniziativa privata.

Non è qui necessario decidere se sarebbe più facile o più difficile ottenere ciò in regime di nazionalizzazione e se altre ragioni militino a favore del socialismo.

Il problema di mantenere per le risorse produttive del paese una richiesta tale che esse siano impiegate produttivamente nel far fronte ai bisogni umani sorge tanto se l'industria è controllata dal privato che cerca di realizzare un profitto, quanto se è controllata da un autorità pubblica. In entrambi i casi si tratta largamente dello stesso problema. La politica delineata in questa relazione è proposta come qualcosa che potrebbe e dovrebbe essere accettato da persone le quali abbiano vedute profondamente divergenti sul problema di chi debba in definitiva dirigere l'industria o circa il carattere della giustizia sociale.

Il piano per la sicurezza sociale e la politica dell'occupazione

48.

Nella relazione sulle assicurazioni sociali e sui servizi affini lo scrivente espose un piano per la sicurezza socia-

le. La presente relazione non traccia un “piano” ma una “politica” di piena occupazione.

La differenza di termini è dovuta, in parte, alle diverse circostanze nelle quali le due relazioni sono state compilate, per cui una ha potuto avvalersi di tutto l’aiuto che il governo e i ministeri hanno potuto offrire, mentre l’altra non ha potuto avvalersi di tale assistenza. Con lo stesso aiuto, questa seconda relazione avrebbe potuto trattare di molti particolari di carattere pratico che invece si sono dovuti omettere.

49.

Ma la differenza di termini tra “piano” e “politica” non deriva semplicemente o prevalentemente dalla diversità delle condizioni nelle quali le due relazioni sono state fatte. Essa riflette anche una fondamentale differenza tra i problemi da risolvere. La sicurezza sociale può oggi formare oggetto di un piano ben definito e di una legislazione che gli dia effetto.

Essa sta interamente in facoltà di ciascun governo nazionale: una volta presa la decisione di abolire il bisogno mercé un’applicazione comprensiva ed unificata delle assicurazioni sociali come metodo principale, una volta regolate alcune poche questioni di equità tra i contribuenti antichi e quelli nuovi, il resto non rappresenta che particolari di carattere amministrativo e attuariale: il piano dovrebbe essere quanto più definito possibile, in modo che ogni cittadino, conoscendo esattamente quel che può attendersi dalle assicurazioni sociali, possa farsi un piano personale di spese e di risparmi adeguato ai suoi particolari bisogni.

50.

La prevenzione dell'ozio imposto dalla disoccupazione di massa è un compito ben diverso. Una legislazione particolareggiata non è necessaria né utile. E' un problema di adattamento della azione dello Stato alle libere attività dei cittadini dello Stato stesso e alla politica degli altri Stati. Esso implica una importante decisione di principio – l'accettazione da parte dello Stato di una nuova responsabilità verso l'individuo – e l'istituzione di un organo statale con poteri adeguati per assolvere a tale responsabilità. Ma la condotta che questo organo deve seguire non può essere stabilita in anticipo.[...] il perseguimento della piena occupazione non è simile al volo guidato di un aereo secondo un'onda radio direttrice: è una difficile navigazione, il cui corso deve essere guidato manovrando tra correnti e forze mutevoli, imprevedibili e in larga misura incontrollabili.

Tutto quel che può farsi è di procurare che il pilota disponga dei comandi necessari e di uno strumento di bordo che gli indichi quando e come deve usarli. E' inoltre necessario che il pilota abbia sempre la volontà di usare i comandi per mezzo dei quali soltanto può arrivare a destinazione.

MARCO ZANNI

L'Eurozona non è riformabile: a grandi passi verso la fine

Che l'Eurozona non sia riformabile e irrimediabilmente crollerà perché politicamente insostenibile l'hanno già spiegato in molti e in tempi non sospetti, lo ha spiegato il sottoscritto e molti cittadini italiani ed europei lo hanno capito. Tuttavia molti ancora non l'hanno capito, o meglio, non vogliono capirlo perché interessati a mantenere questo stato di perenne agonia in cui aumentano le diseguaglianze tra i più ricchi (sempre meno e sempre più ricchi) e i poveri (sempre di più e sempre più poveri). Allora approfittiamo delle raccomandazioni autunnali della Commissione Europea agli stati membri dell'eurozona e della netta risposta che il ministro delle finanze tedesco, Schaeuble, ha rimandato dritta a Bruxelles per ribadire a tutti che questa costruzione è tecnicamente e politicamente irrimediabile e quindi imploderà sotto i colpi della sua stessa insostenibilità.

L'obiettivo dell'UE esplicitato nettamente da Maastricht in poi è chiaro: una restaurazione liberista che ha smontato a colpi di "crisi telecomandate" e "ce lo chiede l'Europa" lo stato sociale e le tutele dei lavoratori tipi-

che delle Costituzioni nazionali democratiche degli stati della periferia europea, operando, attraverso anche una deregolamentazione finanziaria spinta alla follia, una redistribuzione dei redditi dal lavoro al capitale.

In questo scenario la Germania è stata politicamente e strategicamente abile a imporre il suo modello di sviluppo socio-economico (l'Ordo-liberismo mercantilista) e a creare un set di regole asimmetriche per punire le cicale del Sud Europa che si indebitano e vivono al di sopra delle proprie possibilità. Perché da Maastricht, al Patto di Stabilità e Crescita, al suo rafforzamento, al Fiscal Compact, alla Banking Union, al Six-Pack e al Two-Pack l'obiettivo è stato chiaro: per curare le asimmetrie andavano puniti severamente gli stati in deficit. Tuttavia ci si è sempre e volutamente dimenticati che se c'è un deficit da una parte, dall'altra c'è un surplus (il gioco è a somma zero) e se c'è qualcuno che è tanto irresponsabile dall'essersi indebitato troppo, dall'altra parte c'è un creditore altrettanto irresponsabile che gli ha prestato i soldi. In UE e nell'eurozona però le regole sono state costruite e interpretate sempre per far ricadere il peso degli aggiustamenti sugli stati in deficit e sui loro cittadini. E laddove le istituzioni europee hanno provato timidamente a far notare molto timidamente che la colpa delle asimmetrie nell'eurozona è anche dei creditori, l'egemone stato tedesco ha preso a schiaffi Bruxelles e ha ributtato violentemente la palla dall'altra parte, infischandosene di quelle regole che invece con tanto zelo impone ai partner europei.

Personalmente credo che l'eurozona sia insostenibile socialmente e politicamente. Tuttavia possono essere fatti alcuni aggiustamenti "tecnici" affinché gli squilibri causati dalla rigidità del cambio e dalle politiche deflazioniste tedesche vengano combattuti, almeno in parte. E' già stato spiegato dalla scienza economica e da autorevoli commentatori che in un sistema a cambi fissi come quello dell'eurozona i differenziali d'inflazione tra gli stati membri causano perdita di competitività, squilibri della bilancia commerciale e indebitamento estero soprattutto nel settore privato dei paesi in deficit. Non potendo aggiustare la situazione con il cambio, devono essere fatti altri aggiustamenti; ma questi devono essere simmetrici. Nel caso dell'eurozona la Germania, Paese in costante surplus commerciale e fiscale, dovrebbe inflazionare (quindi alzare la spesa pubblica e alzare il livello dei salari), mentre la periferia dovrebbe deflazionare, come sta facendo a peso della distruzione della propria economia.

Nello sviluppo della crisi post 2010, le regole europee sono state però volutamente asimmetriche: la periferia è stata costretta a deflazionare, con austerità e contenimento dei salari, mentre la Germania se n'è infischiate delle regole e ha continuato a mantenere inflazione vicina allo zero, a registrare surplus fiscali di bilancio e ad aumentare il suo surplus commerciale, sfruttando il suo tasso di cambio reale pesantemente sottovalutato, come fatto notare anche dal Fondo Monetario Internazionale e dall'OCSE. Dopo il 2013 la Commissione Europea,

nelle sue raccomandazioni periodiche, su sollecito anche delle nostre denunce al Parlamento europeo sul mancato rispetto delle regole da parte dei tedeschi, ha provato timidamente a chiedere alla Germania di aumentare la sua spesa pubblica, di diminuire il suo abnorme surplus delle partite correnti e di alzare il livello medio dei salari, ricevendo puntualmente la porta in faccia da Schaeuble: questa è l'essenza dell'eurozona, cioè un sistema asimmetrico in cui i più forti interpretano le regole a loro favore, non le rispettano e in cui si creano vincitori e vinti a un prezzo altissimo, in barba a quella cooperazione socio-economica tra gli stati membri scritta a chiare lettere nei Trattati.

L'ultima fatto dell'evidenza empirica di questa irrimediabilità e della distruttiva asimmetria dell'Unione Monetaria Europea è di questi giorni: la Commissione Europea ha per l'ennesima volta richiamato la Germania chiedendo per il 2017 un aumento della spesa pubblica, che porterebbe il bilancio tedesco da un surplus a un deficit fiscale nel 2017. Schaeuble come prevedibile ha rifiutato la raccomandazione di Bruxelles, principalmente per due motivi: 1) Nella Costituzione tedesca è inserito saldamente il vincolo del pareggio di bilancio e loro non scherzano: per i tedeschi è chiara la supremazia della legge nazionale sui Trattati UE (cosa che per noi, piccole cicalche del Sud, non è ancora chiara), quindi il Governo non può andare contro la Costituzione anche davanti a una richiesta della Commissione; 2) Questa situazione sta avvantaggiando enormemente (ma non ancora a lun-

go) la Germania, che quindi non ha nessuna intenzione di privarsi del vantaggio competitivo che si è costruita plasmando a suo favore le regole europee e soffocando gli stati europei più minacciosi per la propria sopravvivenza e prosperità. Per sintetizzare i tedeschi invece che rispettare i precetti della cooperazione socio-economica sancita nei trattati, hanno preferito seguire la più semplice filosofia del *Mors tua vita mea*. La Germania se ne freggerà delle regole europee, farà registrare il quarto bilancio pubblico consecutivo in surplus e continuerà con la sua politica di *beggar-thy-neighbor*, cioè di ricatto e soppressione del vicino. E questo lo farà per proteggere i suoi interessi e quelli dei suoi cittadini, anche a costo di danneggiare e soffocare i “cugini” europei, con cui in teoria ci deve essere cooperazione e armonia.

Ora, avendo ben chiaro come stanno funzionando l’Unione Europea e l’Eurozona, vale la pena porsi qualche domanda: Qual è il vantaggio di partecipare a delle istituzioni in cui non vi è alcuna cooperazione per un obiettivo comune ma, proprio per la sua natura intrinseca, c’è una competizione che si gioca con armi lecite e illecite alla quale sopravvivrà solo il più forte (la Germania) mentre gli altri, tra i quali noi, periranno? Come è possibile che istituzioni sovranazionali come quelle dell’UE non siano dichiarate incostituzionali perché incompatibili con l’articolo 11 della nostra Costituzione, che delimita chiaramente i confini entro cui lo Stato italiano può partecipare a organizzazioni internaziona-

li? Ed infine, perché i nostri governi non rifiutano le distruttive e insensate regole europee quando queste creano pericolose asimmetrie e ledono i diritti fondamentali dei propri cittadini?

L'attuale classe politica italiana, e in particolare la sinistra cosiddetta socialdemocratica, ha enormi responsabilità nell'aver svenduto il Paese, i diritti dei cittadini e quelli dei lavoratori al capitale finanziario che ha agito incontrollato nella distruzione di quanto di buono fatto in Europa dopo la tragedia della Seconda Guerra Mondiale. Non potranno essere loro a portarci fuori dal baratro. Tuttavia è ormai chiaro che il castello di carta crollerà sotto la fragilità delle sue stesse fondamenta: il 2017 sarà un anno fondamentale, perché dopo la Brexit e Trump potranno esserci sorprese in Italia, Olanda, Francia e Germania. Chi dovrà gestire la transizione dovrà arrivare estremamente preparato, perché non sappiamo se sarà un processo *soft* o turbolento. Si dovranno mettere in campo alcune semplici politiche per riportare il Paese ai fasti e alla prosperità di un tempo ormai lontano: 1) il ripristino della flessibilità dei cambi con una valuta controllata dalla banca centrale nazionale; 2) una riforma profonda di Banca d'Italia che dovrà eliminarne l'indipendenza e il divieto di finanziamento del deficit pubblico, facendola tornare sotto l'egida pubblica e operare in sintonia con il Ministero del Tesoro per non lasciare in mano ai mercati finanziari il destino del nostro debito pubblico e la determinazione dei tassi d'interesse che paghiamo su di esso; 3) Una riforma profonda del sistema bancario pri-

vato, con il ripristino della separazione tra banche d'affari e banche commerciali e delle limitazioni precise della quantità di denaro creabile e disponibile per i prestiti, in maniera coerente con il ciclo economico e con i rischi insiti di un eccessivo indebitamento del settore privato; 4) Un massiccio piano di investimenti pubblici in ricerca e sviluppo, in riqualificazione energetica degli edifici, con la messa in sicurezza del patrimonio pubblico e del suolo contro il rischio sismico e le catastrofi ambientali, finanziato attraverso la monetizzazione del deficit da parte della banca centrale; 5) Il ripristino dei controlli sulla libera circolazione dei capitali, i cui movimenti devono essere strettamente monitorati dalle autorità statali e governative in quanto causa di possibili stress, come ampiamente dimostrato dalla teoria economica e dall'evidenza empirica delle crisi; 6) Il ripristino di una rigorosa e stringente regolamentazione dei mercati finanziari: questi dovranno essere a servizio e a supporto dell'economia reale; 7) Il ripristino di tutte le tutele ai lavoratori e alle altre categorie di cittadini come previste dalla Costituzione italiana del 1948. Il lavoro è e deve rimanere un diritto costituzionalmente garantito e tutelato dallo stato; 9) Il ristabilire rapporti con i partner europei sulla base del rispetto reciproco e della cooperazione verso obiettivi comuni di prosperità, sempre però nel rispetto delle democrazie nazionali e dei precetti costituzionali.

Questi sono solo i primi passi necessari da compiere una volta che ci troveremo a dover ricostruire le macerie di un Paese raso al suolo dall'adesione incondizionata al

folle progetto; ma la cosa più importante sarà tener vivo nelle generazioni future il ricordo di queste scempio e delle cause che hanno portato alla più grande recessione economica della storia moderna.

FRANCESCO MAIMONE⁴

La sovranità democratica costituzionale nel naufragio dell'oceano ordoliberalista (la dissoluzione finale)

1. Negli anni '50 Lelio Basso, interrogandosi su quali fossero i problemi ed i limiti dello sviluppo democratico nel nostro Paese, ci avvertiva che *“Una democrazia può sussistere solo in un paese in cui l'intera collettività sia sostanzialmente d'accordo sui principi che reggono l'ordine politico-sociale esistente, giacché, se vi fosse un contrasto profondo, un radicale disaccordo, se mancasse unità di linguaggio e di spirito, non sarebbe pensabile un alternarsi di opposti partiti al governo della cosa pubblica. In altre parole, perché sussista un regime democratico, è necessario che vi sia generale accordo sui principi fondamentali, e che il disaccordo cada soltanto su particolari aspetti e indirizzi di politica. Nessuna democrazia potrebbe rimaner sana se i principi dell'azione divengono così diversi fra le diverse classi della società, perché è l'essenza stessa della democrazia che i principi della azione debbano essere posseduti in*

4/ <http://orizzonte48.blogspot.it/2016/07/la-sovranita-democratica-costituzionale.html>

comune da tutte le classi che contano” [1].

Basso si riferiva ovviamente non a principi qualsiasi, ma ai principi fondamentali sanciti nella Costituzione ed alla cui redazione lui stesso partecipò. A tutta prima, e dando per assodato che quei principi abbiano un significato inequivoco per come concepiti dai Costituenti, la precisazione suddetta potrebbe sembrare pleonastica; tuttavia, seguendo un approccio fenomenologico, è possibile constatare che non lo è affatto. E così l'atavica ignoranza o l'incomprensione sopravvenuta (entrambe rigorosamente pilotate ed indotte tanto da penetrare nell'inconscio profondo) di quei *“principi che reggono l'ordine politico-sociale esistente”* causano sempre più sovente sconfinamenti nel regno della patafisica giuridica [2], del tutto funzionale agli assetti dell'ordoliberalismo neo-feudale.

2. Nella fattispecie, ci tocca prendere le mosse da una recente sentenza emessa dal Tribunale di Genova ed avente ad oggetto il ristoro per equivalente richiesto da una cittadina per lesione del proprio diritto di voto avvenuta con riferimento alle elezioni politiche successive all'entrata in vigore della L. 270/2005 (c.d. legge Porcellum) e sino alla data della domanda o della pubblicazione della sentenza della Corte Costituzionale n. 1/2014[3]. L'attrice addebitava alla Presidenza del Consiglio dei Ministri ed al Ministero dell'Interno la responsabilità derivante dalla promulgazione di una legge elettorale contraria ai precetti costituzionali, legge che avrebbe

impedito all'interessata di esercitare il proprio diritto nella modalità del voto "personale, uguale, libero e segreto" (art. 48, comma II, Cost.) e "a suffragio universale e diretto" (artt. 56, comma I, e 58, comma I, Cost.), determinando in tal modo la violazione dell'art. 2 Cost.. Nello specifico, l'attrice non avrebbe quindi potuto esprimere la propria preferenza per un singolo candidato, sulla base del fatto che la legge elettorale dichiarata incostituzionale affidava agli organi di partito la compilazione delle liste dei candidati ed il relativo ordine, e, inoltre, la previsione del c.d. premio di maggioranza avrebbe violato il diritto all'uguaglianza del proprio voto rispetto a quello di ogni altro cittadino.

La richiesta è stata in modo incredibile disattesa dal giudice sulla base, soprattutto, delle seguenti argomentazioni: " ... si osserva che l'attrice fonda la propria domanda sulla asserita lesione del diritto di voto come costituzionalmente disegnato e allega un danno di natura non patrimoniale, risarcibile laddove, come nel caso di specie, vi sia stata una violazione di un bene inviolabile previsto e protetto da una norma di rango costituzionale. L'art. 2 Cost. stabilisce che "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la propria personalità". Basandosi sulla lettera della predetta disposizione, può ritenersi che l'inviolabilità in esame si riferisca all'immanenza o alla vicinanza di taluni interessi al nucleo primario ed essenziale dell'individuo. Sul punto, occorre preliminarmente valutare la natura del diritto in questione, al fine di stabilire se possa

essere ricompreso tra i c.d. “diritti inviolabili” della persona onde individuare poi la tutela ad esso riconducibile. L’attribuzione della qualifica dell’invulnerabilità ai diritti politici, quale è il diritto di voto previsto e tutelato dall’art. 48 Cost., rappresenta una questione controversa, in quanto è necessario che tali diritti siano bilanciati con specifici interessi pubblici e sociali, oltre ad essere sottoposti a determinate condizioni di esercizio stabilite dalla legge o dalla stessa Costituzione. Se è vero che i diritti inviolabili sono anzitutto diritti “umani”, cioè dell’uomo in quanto tale e non, ad esempio, in quanto cittadino, i diritti politici – che tali sono in quanto il soggetto titolare appartiene ad una comunità politica, e non semplicemente al genere umano – non dovrebbero farsi rientrare nella categoria delle situazioni giuridiche inviolabili riconosciute e protette dall’art. 2 Cost.. Il diritto di voto personale, eguale e libero, la cui lesione è dedotta dall’attrice nel presente giudizio pertanto, non può essere ricompreso tra i diritti inviolabili di cui alla sopraccitata disposizione costituzionale, proprio in considerazione della sua natura non strettamente “personale”.

Non è esagerato sostenere che il riportato passaggio motivazionale – per le conseguenze che ne derivano - rappresenti un tipico esempio di “precomprensione”, ovvero di anticipazione pregiudiziale del senso delle norme, “... discendendo da un condizionamento politico, psicologico, sociale – inteso come riflesso degli assetti dominanti sulle “ragioni del comprendere del singolo interprete”; come tale, la precomprensione dissimula “operazioni apparentemente logiche ma viziate, più o meno inconscia-

mente, da pregiudizi e presupposti che, pur personali, sono spesso il recepimento acritico di un “comune sentire” proprio delle forze sociali dominanti; essa perciò può condurre a interpretazioni che “vulnerano” la giustizia, l’equità ... la verità dinamica la cui ricerca dà senso al diritto” [4].
Vediamo allora di venirne a capo.

3. La Costituzione italiana, com’è noto (o come dovrebbe esserlo), nel sancire che l’Italia è una Repubblica “democratica” fondata sul lavoro” (art. 1, comma I), attribuisce il massimo rilievo al principio della sovranità popolare (art. 1, comma II). All’accoglimento del principio della sovranità popolare – nell’ambito di un sistema di democrazia rappresentativa come quella italiana - non poteva che accompagnarsi come corollario naturale l’elettorato attivo, come diritto spettante a ciascun cittadino quale titolare di una “particella di sovranità” (secondo la nota formulazione rousseauiana) di concorrere alla vita repubblicana. Il collegamento diretto e necessario tra sovranità popolare e diritto di voto (come modo imprescindibile di esercizio della prima) emerge in modo inconfutabile dai lavori della Costituente.

Già la Relazione al Progetto di Costituzione presentata alla Presidenza dell’Assemblea il 6 febbraio 1947, nell’avvertire che “*Non si comprende una costituzione democratica, se non si richiama alla fonte della sovranità, che risiede nel popolo: tutti i poteri emanano dal popolo e sono esercitati nelle forme e nei limiti della costituzione e*

delle leggi”, riportava quanto segue *“Deve bensì rimanere fermissimo il principio della sovranità popolare. Cadute le combinazioni ottocentesche con la sovranità regia, la sovranità spetta tutta al popolo”* con l’importante precisazione che *“... La sovranità del popolo si esplica, mediante il voto, nell’elezione del Parlamento e nel referendum...”*.

Nelle varie sedute della Seconda Sottocommissione che avrebbero portato alla scrittura dell’attuale art. 48 Cost., il tema dello stretto legame tra diritto di voto e sovranità viene affrontato a più riprese dai Costituenti.

Nella seduta del 12 settembre 1946, l’on. Conti, quale Presidente vicario, comunicava che *“... dai contatti presi con la prima Sottocommissione per conoscere come questa abbia trattato la questione dell’elettorato attivo e del suffragio popolare, è risultato che essa non ha ancora preso in merito alcuna decisione. In una relazione dell’onorevole Basso sui principî dei diritti politici si propone, tra l’altro, l’approvazione di un articolo 1 del seguente tenore: «La sovranità popolare si esercita attraverso la elezione degli organi costituzionali dello Stato, mediante suffragio universale, libero, segreto, personale ed eguale. Tutti i cittadini concorrono all’esercizio di questo diritto tranne coloro che ne sono legalmente privati o che volontariamente non esercitino un’attività produttiva»”*. Preoccupazione esternata ancor prima dall’on. Lussu il quale, nella seduta del 10 settembre 1946, faceva presente che *“allorché si tratterà di compilare il testo definitivo... la Costituzione dovrebbe contenere anzitutto un accenno alla sovranità popolare”*.

Nella seduta del 19 maggio 1947, l'on. Caristia affermava a sua volta *“Democrazia e repubblica sono i pilastri della nuova Costituzione, e la democrazia, nel suo aspetto politico, ch'è quello sostanziale, si attua attraverso il godimento e l'esercizio del diritto elettorale attivo...”*.

Nella seduta del 20 maggio 1947 l'on. Piemonte aveva altresì modo di ribadire che *“l'espressione del voto politico è un atto di sovranità”*, mentre nella seduta del giorno successivo l'on. Canepa spiegava chiaramente che il cittadino partecipa alla sovranità *“coll'esercizio del voto”*. La ragione per cui nella redazione dell'attuale art. 48 Cost. non si fece poi accenno alla sovranità è ricavabile dalle parole dell'on. Tosato il quale, concordando con il presidente Terracini, affermava che *“... quando si dice che sono eleggibili e sono elettori tutti i cittadini, ecc., è implicito in ciò il principio della sovranità popolare...”* [5].

Se le parole dei Costituenti hanno ancora un minimo di senso compiuto, dalle stesse si ricava che l'elettorato attivo costituisce il diritto di ogni cittadino di concorrere col voto alla formazione della volontà nazionale, il diritto di esercitare attraverso il voto la propria parte di sovranità. Tale diritto previsto dall'art. 48 Cost. è perciò annoverato dalla dottrina nella categoria dei *“diritti soggettivi pubblici”* e, più specificamente, costituisce uno *ius activae civitatis* [6] che vede, cioè, il cittadino titolare di una pretesa a partecipare alle elezioni degli organi rappresentativi dello Stato nonché a votare nei vari *referendum*. [7], una posizione giuridica soggettiva garantita nei confronti dello stesso legislatore [8]. Non può parlarsi,

in definitiva, di “sovranià” democratica senza il diritto soggettivo assicurato ad ogni cittadino di poterla esercitare in concreto. E la sovranità si esercita in concreto, almeno in fase iniziale, mediante il voto.

3.1. In via di prima approssimazione, di conseguenza, impedire o limitare il diritto di voto corrisponde a violare direttamente innanzi tutto l’art. 1 Cost., articolo che in tal senso assurge per Mortati a “*supernorma*” poichè i suoi “*principi generalissimi*” imprinonono un “*preciso contenuto normativo...potenziato*” e perchè fornisce “*il supremo criterio interpretativo di tutte le altre disposizioni*” [9]; ciò in quanto la titolarità del potere supremo della sovranità democratica “... *si pone come logico fondamento dell’ordine...*” [10]. Per essere ancora più chiari: la Costituzione attribuisce al popolo soprattutto l’esercizio della sovranità e l’esercizio della sovranità “*praticamente è tutto*”; in assenza di concreto esercizio, la sua titolarità è “*nulla*” [11]. Stessi principi sono stati peraltro ribaditi dalla stessa Consulta la quale, sul punto, non poteva che affermare come “...*la volontà dei cittadini espressa attraverso il voto ... costituisce il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare, secondo l’art. 1, secondo comma, Cost.*” [12].

Bisogna però precisare, come accennato, che l’esercizio della sovranità mediante l’elettorato attivo va ben oltre al “solo potere di votare” [13], dal momento che le modalità del voto tutelano l’esercizio

continuo della sovranità dello Stato democratico, *“... nel quale la democrazia ha un carattere di massa e permanente, nel senso che non si esaurisce nel semplice atto elettorale: il suo esercizio del potere, infatti, non è puramente fittizio, limitato alla scelta delle persone che eserciteranno il potere per conto del popolo e, in ultima analisi, sul popolo, ma è un esercizio del potere continuo...”* [14]. Lo stesso Gramsci in tal senso aveva già avuto modo di spiegare bene come *“... il consenso non ha nel momento del voto una fase terminale, tutt’altro. Il consenso è supposto permanentemente attivo ... chi consente si impegna a fare qualcosa di più del comune cittadino legale, per realizzarli [programmi di lavori], a essere cioè una avanguardia di lavoro attivo e responsabile. L’elemento «volontariato» nell’iniziativa non potrebbe essere stimolato in altro modo per le più larghe moltitudini, e quando queste non siano formate di cittadini amorfi, ma di elementi produttivi qualificati, si può intendere l’importanza che la manifestazione del voto può avere ...”* [15].

Considerata la sovranità democratica in senso dispiegatamente dinamico “innescata” mediante il momento iniziale e fondamentale del voto, essa è così in grado di conformare i comportamenti dei cittadini (sovrani) i quali - in quanto popolo *“sempre nell’esercizio delle proprie funzioni”* [16] – sono in grado di determinare in concreto la politica nazionale (art. 49 Cost.), partecipare alla vita del paese (art. 3 Cost.), concorrere al progresso materiale e morale di quest’ultimo (art. 4 Cost.), amministrare la giustizia (art. 101 Cost.), insomma realizza-

re nella sostanza – attraverso i plessi Parlamento e Governo (la “Repubblica”) diretta emanazione del popolo sovrano - quella democrazia “necessitata” del lavoro, pluriclasse e redistributiva costituente il programma ultimo ed irrinunciabile che innerva tutto l’impianto della nostra Carta Costituzionale [17].

4. Svolta tale ulteriore e basilare premessa, si può conseguentemente precisare che impedire o limitare il diritto di voto di cui all’art. 48 Cost. corrisponde a violare in modo certo e diretto l’art. 1 Cost. (appunto supremo principio di sovranità popolare), ma significa altresì, e per ciò stesso, vulnerare a cascata tutti gli altri principi contenuti nei successivi undici articoli della Costituzione (c.d. principi fundamentalissimi).

Infatti, se la sovranità “è *praticamente tutto*” e se la stessa “*si pone come logico fondamento dell’ordine*”, violare il fondamento decreta logicamente lo sconvolgimento, o meglio, la dissoluzione dell’ordine stesso (*sub specie* azzeramento della sovranità). Il senso della frase “la sovranità è tutto” ci dice più semplicemente che la stessa costituisce l’alfa e l’omega della democrazia costituzionale.

Ora, non deve destare meraviglia il fatto che la violazione di un “semplice” diritto politico come quello contenuto nell’art. 48 Cost. abbia così nefaste ripercussioni su tutti gli altri diritti fondamentali. Ed infatti, bisognerebbe sempre rammentare che la Costituzione italiana è “...*strutturata secondo uno schema formale che*

potremmo definire “tradizionale”, che risale alle Costituzioni della Rivoluzione francese... Le parti che definiscono e organizzano i compiti e le attività dei vari organi costituzionali sono precedute dalla enunciazione di una serie di principi fondamentali (articoli da 1 a 12); questi principi, a loro volta, enunciano, in modo diretto ovvero indiretto ...un catalogo di diritti fondamentali “base”, cioè quelli da cui discendono tutti gli altri diritti che ne costituiscono una diretta proiezione, e che sono disciplinati nelle diverse parti della Costituzione...” [18].

Ricordando il pensiero di un grande giurista nonchè egli stesso autorevole Padre Costituente, è possibile affermare che “Una costituzione non consiste in una serie di articoli più o meno ben allineati, e neppure in un complesso di uffici e di istituti giuridici, ma è invece una totalità di vita associata, un organismo vivente” [19]. Gli articoli della Costituzione italiana sono quindi avvinti in una “... armonia complessa...dove tutto ha un significato, e dove ogni parte si integra con le altre parti ...” [20]. Di detti principi, sia consentito per inciso, dovrebbe far tesoro anche il legislatore costituzionale dell’ultima ora in veste di “apprendista stregone” e nel cui approccio riformista sembrano intravedersi sempre più le sembianze di un medico all’obitorio che opera su un corpo senza vita.

4.1. Se è chiaro quanto detto, appare a dir poco cavilloso e formalistico affermare - basandosi semplicemente “sulla lettera” dell’art. 2 Cost., come ha fatto il Tribunale di Genova - che “il diritto di voto personale, eguale e libero”, la cui lesione era stata la-

mentata dall'interessata, non possa essere ricompreso tra i diritti inviolabili (*rectius*, fondamentali). Una statuizione di tal fatta denuncia in modo allarmante la mancanza di una visione sistematica ed organica dell'ordito costituzionale così come concepito dai Costituenti. Ed invero, bisogna ribadire con forza che se l'art. 48 Cost. costituisce una "proiezione" del principio fundamentalissimo di "sovranità popolare" contenuto nell'art. 1 (e che sia così non dovrebbe a questo punto esservi dubbio), la sua violazione comporta *in re ipsa* non solo la violazione dell'art. 2 Cost., ma anche di tutti gli altri articoli e principi fondamentali a seguire.

L'art. 48 Cost., infatti, riferendosi ad una situazione soggettiva di vantaggio proiezione del principio sovranitario, nonostante afferisca formalmente all'ambito dei diritti politici, deve essere intesa nella sostanza - sia ai fini del trattamento sia dell'eventuale regime di limitazione introducibile con legge (c.d. riserva assoluta di legge) - come un diritto inviolabile *stricto sensu*, assai più garantita dell'altra riguardante parimenti il diritto inviolabile di "elettorato passivo" di cui all'art. 51 Cost. [21].

4.2. Quanto poc'anzi esposto è stato illustrato dalla giurisprudenza della Corte costituzionale, allorchè la stessa ha affrontato, con la sentenza n. 120/1967, il problema del riconoscimento del diritto di voto agli stranieri residenti. Secondo la Corte, se gli artt. 2 e 3 Cost. si applicano indipendentemente dallo *status* di cittadino ("...l'art. 2 riconosce a tutti, cittadini e stranieri, i

diritti in violabili dell'uomo”) e se innegabile che “l'art. 3 si riferisce espressamente ai soli cittadini, è anche certo che il principio di eguaglianza vale pure per lo straniero quando si tratti di rispettare quei diritti fondamentali”. Tuttavia, non tutti i diritti riconosciuti dalla Costituzione sono da ritenere in modo indistinto attribuiti a cittadini e stranieri: i “diritti inviolabili della persona” ai quali si riferisce la sent. n. 120/1967 costituiscono, infatti, secondo la Corte (cfr. sent. n. 104/1969), “un minus rispetto ai diritti di libertà riconosciuti al cittadino”.

Ed infatti, “...la riconosciuta uguaglianza di situazioni soggettive nel campo della titolarità di diritti di libertà non esclude affatto che, nelle situazioni concrete, non possano presentarsi, fra soggetti uguali, differenze di fatto che il legislatore può apprezzare e regolare nella sua discrezionalità, la quale non trova altro limite se non la razionalità del suo apprezzamento”, con particolare riferimento alla “*basilare differenza esistente tra il cittadino e lo straniero, consistente nella circostanze che mentre il primo ha con lo Stato un rapporto di solito originario e comunque permanente, il secondo ne ha uno acquisito e generalmente temporaneo*” (così Corte Cost. sent. n. 104/1969).

4.3. Tradotto in termini più semplici: il diritto di voto, seppur fondamentale ed inviolabile, non può essere riconosciuto *erga omnes*, ma solo ai cittadini. Verrebbe da aggiungere “perché solo ai cittadini appartiene la sovranità”.

Non incide, da ultimo, sulla natura inviolabile del

diritto elettorale attivo la circostanza per cui l'art. 48, comma II, Cost., definisca l'esercizio del voto come un "*dovere civico*". E' stato chiarito al riguardo che trattasi di una situazione giuridica che, come si desume dalla stessa lettera della Costituzione, è estranea a quelle di doverosità in senso giuridico [22].

In definitiva, e di contro a quanto erroneamente sostenuto dal Tribunale di Genova, "*l'attribuzione della qualifica dell'inviolabilità ai diritti politici*" (nel caso, il diritto di voto ex art. 48 Cost.), lungi dall'essere "*controversa*", non potrebbe essere invece più pacifica. Ciò che suscita fortissime perplessità, non è solo la circostanza per cui il giudice di merito – mediante una interpretazione del tutto fuorviante – abbia negato al diritto di voto la qualifica di "*inviolabilità*", ma ancor prima il fatto che non si sia nemmeno sforzato di recuperarne, a monte, quantomeno la valenza stessa di diritto soggettivo.

4.4. Dal punto di vista delle regole processuali, infatti, la qualificazione giuridica di una domanda e l'individuazione dell'interesse in concreto di cui si chiede tutela in giudizio – nei limiti delle allegazioni delle parti - costituisce operazione che compete d'ufficio al giudice cui spetta un potere-dovere in tal senso, a prescindere dalle norme giuridiche invocate dalle parti medesime a sostegno della domanda. Ancora più chiaramente: non è grave soltanto che il Tribunale non abbia riconosciuto che il diritto di voto è fondamentale e inviolabile, ma altresì che non lo abbia

nemmeno tutelato come semplice diritto soggettivo. E ciò nonostante che la Corte di Cassazione si fosse già espressa sul punto [23].

Ad oggi, pertanto, risulta che il diritto di voto non solo non sarebbe inviolabile, ma non sarebbe prima ancora nemmeno un diritto. Questo è quanto la sentenza sancisce in modo espresso e con chiarezza adamantina.

5. Vi sono tuttavia altre cose, molto più gravi ed inaccettabili, stereogrammate in detta pronuncia e che il felice e sognante cittadino Europeo della colonia italica - per dimenticanza quando non per ripudio collaborativo di quei principi di cui parlava Lelio Basso - non è in grado di decifrare o è indotto a derubricare alla voce “casualità isolata” piuttosto che alla voce “programmazione pianificata” (come sarebbe più corretto). Il “non detto” come sintomo di una patologia allo stadio terminale portata alle estreme conseguenze in forma di eutanasia stimolata e spacciata per salvifica.

Infatti, da tempo è in atto da parte dell’armata neolibera una guerra sistemica alle Costituzioni occidentali post-belliche, guerra diretta a cancellare in modo definitivo le democrazie sociali al fine di restaurare un ordine schiavista degno del più becero periodo feudale. Non è possibile ripercorrere in questa sede tutte le tappe di tale guerra (ormai quasi vinta senza che i cittadini *ex* sovrani ed oggi subalterni l’abbiano in realtà mai combattuta) nonché la strategia e la tattica utilizzate dai rozzi catafratti (per le quali è necessario rinviare agli approfonditi

post dedicati sul blog in questi anni).

In questa sede si può solo rammentare per sommi capi sia che l'attacco neoliberista ha origini lontane, con protagonisti anche nostrani votati alla diffusione sistematica del verbo Euro-mondialista (materializzatosi poi nel "vincolo esterno" dei trattati europei) sia, e di conseguenza, che il contenuto (di certo inconsapevole) della sentenza del tribunale ligure, a valle non rappresenta altro che il più compiuto successo del paradigma culturale riflesso in detto verbo, letteralmente orientato al dissolvimento dello Stato costituzionale, sovrano e democratico. Si concluderà cercando di indicare le direttrici per la riconquista di quella "*democrazia sana*" a cui si riferiva Basso ed alla quale si vorrebbe auspicabilmente ritornare.

6. È risaputo come le classi economicamente dominanti non si siano mai rassegnate ai mutamenti storici che hanno condotto, attraverso le secolari lotte dei popoli, alle società civili del secondo dopoguerra, unite da un rinnovato patto sociale fondato su Costituzioni democratiche a sovranità popolare. Dette classi, oggi ben camuffate e avvinte dal vincolo della continuazione in una traiettoria temporale che si snoda dal feudalesimo sino alla moderna costruzione Europea (che ne costituisce la più compiuta e raffinata sublimazione) si sono determinate a prendersi una rivincita, attingendo a quanto di meglio il vecchio "repertorio ideologico" di teorici giuridici ed economici classici possa offrire.

Limitando una succinta indagine al nostro Paese, e a solo titolo esemplificativo, si possono ricordare sia in campo giuridico che economico (rigorosamente convergenti) alcuni discepoli di un pensiero giunto a noi con il “venticello” continentale e d’oltreoceano. “... *In tutte le società regolarmente costituite, nelle quali vi ha ciò che si dice un governo, noi oltre al vedere che l’autorità di questo si esercita in nome dell’universo popolo, oppure di un’aristocrazia dominante, o di un unico sovrano, punto questo che più tardi esamineremo con miglior cura e del quale valuteremo l’importanza, troviamo costantissimo un altro fatto: che i governanti, ossia quelli che hanno nelle mani e esercitano i poteri pubblici sono sempre una minoranza, e che, al di sotto di questi, vi è una classe numerosa di persone, le quali non partecipando mai realmente in alcun modo al governo, non fanno che subirlo; esse si possono chiamare i governati...*” [24]. Queste sono le parole di un giurista italiano, Gaetano Mosca, “elitista” e positivista metodologico, come tratteggiato da G. Sola [25]. Sulla medesima scia, un economista classico poteva affermare che “... *Lasciando da parte la finzione della “rappresentanza popolare” e badando alla sostanza, tolte poche eccezioni di breve durata, da per tutto si ha una classe governante poco numerosa, che si mantiene al potere, in parte con la forza, in parte con il consenso della classe governata, molto più numerosa...*” [26]. Non a caso, anche Pareto, fu un teorico marginalista ed un elitista.

6.1. Eminent figure, come quella di Luigi Einaudi, hanno poi raccolto cotanta eredità, fungendo da cinghia di trasmissione di detti ideologismi. Ed infatti, da G. Mosca (ma evidentemente anche da Pareto) Einaudi ha appreso i seguenti principi “... *Primo: il governo del paese non è e non può mai essere retto dalla maggioranza del popolo e neppure da una genuina rappresentanza della maggior parte dei cittadini. Questa è una utopia pericolosa e distruggitrice della convivenza sociale. il governo politico deve essere in mano di una minoranza organizzata...Dalla buona scelta della classe politica dipende la fortuna di un paese. [...] Secondo: il predominio, necessario e utile, della classe politica, ha bisogno, per conservarsi, di una ideologia, a cui il Mosca dà il nome di ‘formula politica’: e questa può essere la forza, la eredità, il diritto divino, la sovranità popolare. presso a poco, tutte queste formule si equivalgono, essendo esse puramente la manifestazione esteriore verbale delle vere ragioni per le quali la classe politica afferma la sua capacità a governare le moltitudini*” [27].

Einaudi era infatti convinto che “*Lo stato rappresentativo è...fondato sull’esistenza di forze indipendenti e distinte dallo stato medesimo: resti di aristocrazia terriera, classi medie che traggono la loro propria vita dall’esercizio di industrie, di commerci e di professioni liberali, rappresentanti di operai organizzati di industrie non viventi di mendicizia statale. Se queste condizioni sono soddisfatte, noi abbiamo un governo veramente libero; in cui i funzionari non sono l’unica classe politica esistente,*

ma una delle tante forze, dal cui contrasto e dalla cui cooperazione sorge la possibilità di un'azione veramente utile al tutto" [28]. Si potrebbe anche pensare che quanto sopra sia stato pensato e scritto da Einaudi in una fase pre-costituzionale della storia italiana e che in seguito lo stesso abbia ritrattato. Niente affatto.

A Costituzione pienamente in vigore, Einaudi ha continuato lanciando strali contro il "dogma" della sovranità popolare "*...Gli italiani vogliono essere sovrani in casa propria; ma sanno che non è possibile vivere isolati. Noi facciamo parte di una società di stati sovrani, tutti legati gli uni agli altri in modo così stretto che se non ci associassimo ad altri, l'indipendenza e la libertà sarebbero morte...Il dogma della sovranità popolare ha sostituito gli altri, perché nessuno può dimostrare che, venuto meno il consenso ad altri dogmi, ad esso sia possibile sostituire dogma migliore. Quando apparve chiaro che il metodo di rompere le teste o di ridurle al silenzio con l'olio di ricino o con la tortura ed il carcere o la morte non era accettabile, il consenso generale si fece a prò del metodo di far votare le teste invece di spaccarle. Il metodo di far votare le teste, che dicesi della sovranità popolare, va contro ad una grossa difficoltà ed è che se le teste non si mettono d'accordo prima, il voto è una farsa; e ciascuno votando a capriccio per se stesso, per il parente, per l'amico, per il compagno di lavoro, i voti necessariamente si disperdono ed il vero elettore è il caso fortuito...*" [29].

6.2. Il discorso di Einaudi volge poi palesemente al

classismo nel passo seguente che, unitamente a quelli già riportati, sembra costituire il manifesto dell'oligarchia elitaria di stampo Eurista oggi imperante e che non sembra trovare ostacoli alla propria avanzata: *"...Se certe parole sono dannose perché nessun'azione feconda può seguire al nulla od al vago od all'equivoco, non altrettanto si può dire per i miti dei quali alcuni pochi sono necessari, principalissimo quello della sovranità popolare ... Per fermo esso non è logicamente dimostrabile; potendo invece sembrare evidente (è evidente quel principio il quale si impone senza uopo di dimostrazione, per l'assurdità del contrario) che debba prevalere l'opinione di chi sa sopra quella dell'ignorante, del buono sopra il cattivo, dell'intelligente sopra lo stupido. Chi distinguerà però gli uni dagli altri? Come impedire che i furbi cattivi ed ignoranti non prevalgano sui buoni e sui sapienti? Altra via non c'è fuor del contar le teste, che è metodo, per sperienze anche recenti, migliore del farle rompere dai più forti decisi a conquistare o tenere il potere. Il mito è valido, nonostante la dimostrazione data da Ostrogorski, da Mosca, da Pareto, da Michels, da Schumpeter che non avendo gli elettori libertà di scelta – la libertà di scelta è sinonimo di dispersione di voti e quindi di confusione – se non fra i candidati, ed essendo i candidati proposti necessariamente dai capi di gruppi organizzati, detti partiti, la scelta è fatta non dagli elettori, ma dai fabbricanti auto-selezionati di gruppi politici. Il che è vero, ma, di nuovo, quale metodo migliore se non il diritto di tutti i volenterosi di farsi capi-gruppo e di scegliere così di fatto*

gli eletti?...” [30].

6.3. Sotto traccia, gli ideologismi richiamati si sono fatti strada, almeno negli ultimi trent'anni in maniera più virulenta, come una talpa nel terreno, riuscendo ad edificare un nuovo assetto istituzionale ed un nuovo paradigma sociale di stampo capillarmente totalitario, veicolati da un efficiente sistema mediatico-culturale di tipo orwelliano a spinta mercatistica. La democrazia costituzionale è stata così soppiantata, in modo mimetico, da una “liberal democrazia” a connotazione fascistoide.

In tale nuovo assetto reazionario - secondo le puntuali aspirazioni dei personaggi sopra menzionati - della sovranità costituzionale è rimasto un mero spettro. Il processo elettorale (diritto di voto), nell'ambiente istituzionale creato a seguito della prevalenza incondizionata dei trattati ordoliberalisti sull'ordinamento costituzionale, ha assunto un puro contenuto formale e “idraulico-sanitario” [31], ovvero lo stesso è tollerabile purchè si uniformi a risultati precostituiti fissati dalle oligarchie (i saccenti, buoni ed intelligenti...) le quali sole fissano “equilibri allocativi” senza necessità di consultare alcuno. Ovviamente, nell'interesse e per il bene dei rozzi cittadini.

6.4. Questi ultimi erano, però, erano già stati avvertiti in modo inequivocabile dei pericoli che correvano “... *Per chi ragiona in termini puramente formali e giuridici* (n.d.r., come sembra fare il Tribunale di Genova), *la democrazia è un complesso di istituzioni consacrate in determinati articoli di legge, che riconoscono il suffra-*

gio universale e determinati diritti di libertà e di uguaglianza. Per costoro la democrazia è realizzata quando si è conseguito un ordinamento che contempra queste norme, e la vita democratica consiste nel rispetto formale di tale ordinamento, non importa dove e quando applicato. Essi non si accorgono che la democrazia formale è soltanto un'illusione, perché non si può considerare che siano nella stessa posizione di effettiva eguaglianza da un lato le masse politicamente ineducate di un popolo ..., e presso il quale quelle regole si prestano ad essere sfruttate da demagoghi e politicanti senza che la grande maggioranza riesca veramente ad influire sui propri destini, oppure i milioni di lavoratori che vivono oppressi dalla miseria senza sicurezza del domani e per i quali tutto viene sacrificato alle necessità immediate della vita, oppure le popolazioni ignoranti che ricevono solo una rudimentale istruzione addomesticata ed indirizzata a creare uno stato d'animo di supina accettazione; e dall'altro le grandi potenze finanziarie che hanno a propria disposizione tutti i mezzi, dalla cultura e capacità tecnica fino alle armi della propaganda condotta mediante la stampa o il cinematografo o addirittura alla corruzione, per formare o influenzare l'opinione pubblica, e, quando questo non basti, hanno la possibilità di porre in essere dei mezzi di pressione straordinaria sullo stato (crisi economiche, fughe di capitali, crolli di borsa, ecc.) per imporre la propria volontà. La democrazia comincia a diventare una cosa seria soltanto quando ciascuno è messo in grado di esercitare la stessa porzione di influenza reale sulla vita pubblica, cioè quan-

do il popolo, accanto alla libertà giuridica, realizza anche la libertà dal bisogno, dalla paura e dall'ignoranza. Senza queste ultime, la prima conta assai poco e rischia sovente di non contare addirittura nulla, ed è per questo che noi possiamo considerare che la liberazione dal bisogno attraverso adeguate riforme della struttura sociale che dia no sicurezza di vita ai lavoratori, o la liberazione dall'ignoranza attraverso un'opera profonda di educazione e di elevazione, costituiscono un passo verso la democrazia, più seria e sostanziale che non la concessione di una costituzione democratica ad un popolo immaturo per servirsene, e per il quale una esperienza parlamentare può facilmente degenerare in una dittatura larvata... [32].

6.5. I cittadini erano stati altresì ammoniti a riconoscere la democrazia vera (costituzionale) da quella fasulla "... Le libertà borghesi ... sono state insomma essenzialmente un premio d'assicurazione del capitalismo, il parlamentarismo una valvola di sicurezza, il "sano e pacifico progresso", in cui tutti i nostri padri han creduto, il più sicuro antidoto contro i fermenti rivoluzionari" [33]. In definitiva, "le democrazie occidentali (n.d.r., liberali) non rappresentano quindi che una fase del capitalismo, la fase più ricca e magari più "generosa", ma una fase storicamente determinata e circostanziata, nella quale, attraverso gli interventi crescenti dello Stato, si preparano i successivi sviluppi. Perché quello Stato, che la critica di Marx aveva così energicamente colpito e in cui la socialdemocrazia parlamentare poteva più tardi giurare, quello Stato che si atteggiava a padre imparziale di tutti i cittadini, a tutore

delle libertà e del benessere generale, e che attraverso il suffragio universale sempre più si “popolarizzava”, aumentando il divorzio fra l’economia e la politica e affogando nel “cittadino” il proletario, era già in embrione lo Stato fascista” [34]. Il messaggio non è stato elaborato.

6.6. In tale contesto di democrazia formale ed idraulica, a volte può accadere - come nel caso della decisione sulla Brexit - che per un “eccesso di sicurezza oligarchica” il meccanismo non funzioni come dovrebbe; ed allora la reazione sprezzante dei neofeudatari non si lascia attendere, sostenuti dall’onnipresente clero mediatico di intellettuali e gabellotti [35].

Questo era lo stato dell’arte almeno sino alla pubblicazione della sentenza sopra commentata, tra l’altro - si badi bene - emessa “*in nome del popolo italiano*”. Il messaggio esplicito contenuto in detta pronuncia ne trasmette all’inconscio collettivo uno nascosto, nuovo ed ancor più inquietante: dopo “*il lavoro non è un diritto*” dell’ex ministro Fornero, ora anche “*il voto non è un diritto*” (tanto meno fondamentale o inviolabile). Come tale, nessuno si azzardi a chiederne la tutela. Si direbbe che ci tocca assistere ad una ulteriore fase metamorfica della dissoluzione finale della Costituzione, dove allo stadio della “*democrazia idraulica*” succede quello della “*democrazia collutorio*”: d’ora in poi, defraudati definitivamente anche del diritto di voto (=sovrànità), il concetto di democrazia sarà utilizzato *ad libitum*, ancor più di prima ed in via esclusiva, solo per sciacquarsi la bocca, termine sempre buono, infatti, per dissimulare cattivi

aliti ideologici che celano nella realtà cancrene profonde.

7. Come rimediare a questa allucinazione (nella speranza che se ne prenda coscienza e che si sia ancora in tempo)? Non vi è altro modo che tornare alle origini, ai principi, lasciandoci guidare da chi lo spirito democratico costituzionale lo ha incarnato veramente, tracciando la via in modo indelebile:

“... il paese più democratico non è quello che ha ordinamenti formalmente più democratici, ma è quello che, per l'una o per l'altra via, realizza progressi più rapidi e più sostanziali verso l'autentica democrazia, che coincide in definitiva col socialismo. Considerazioni analoghe è possibile leggere anche sulla rivista cattolica francese “Esprit”, ad opera di Jean Lacroix (marzo 1946): “Stiamo assistendo al passaggio delle masse dall'infanzia alla maggioranza. E questo ha più di un significato. Anzitutto significa che stiamo passando da una democrazia liberale ed aristocratica ad una democrazia di massa e popolare. Questo è il valore del socialismo; nonostante tutti gli errori dei partiti socialdemocratici, non si può negare il merito di averlo capito. Dire che stiamo assistendo al passaggio delle masse dall'infanzia alla maggioranza vuol dire riconoscere che la democrazia sbocca già nel socialismo e che chi non abbraccia il socialismo non abbraccia la democrazia. Il liberalismo democratico è stato la forma puramente politica ed individualistica della democrazia; il socialismo ne è la forma economica e sociale. E siccome il concetto della democrazia è essenzialmente e profondamente sociale, quando esso lascia la veste liberale, non fa che abbandonare una veste

esteriore e transitoria per rivelare la sua propria essenza...
Comunque sia, la democrazia indiretta, per interposta persona, non basta più: votare ogni 4 anni, e lasciare che gli eletti facciano quel che vogliono, è un farsi prendere in giro. Da un secolo in qua l'idea democratica si è sviluppata nel senso di una partecipazione più attiva ad una democrazia più diretta, più impegnata nella vita quotidiana ed in tutti gli atti dell'uomo... Già nel passare dal piano politico al piano economico, dal partito al sindacato, la democrazia comportava una partecipazione più attiva degli uomini alla vita democratica, una inserzione più diretta della vita operaia nella gestione economica del Paese. Non si diventa democratici se non agendo con gli altri in opere comuni, associandosi sempre in comuni responsabilità. Se la democrazia è, sostanzialmente, un trionfo delle masse, una capacità politica ed economica riconosciuta alle classi popolari, vuol dire che essa porta ad una sempre maggior partecipazione; essere democratico vuol dire inventare di mano in mano, col cambiare delle circostanze, tutti i mezzi che permetteranno sempre più alle masse di partecipare alla vita nazionale"... Senza di ciò, la democrazia puramente parlamentare è un inganno: quando i grandi organismi economici sono nelle mani di una ristretta oligarchia, la quale, senza alcun controllo pubblico, può precipitare il paese in una qualsiasi avventura economica fino ad asservirlo ad interessi stranieri: quando questa stessa oligarchia, grazie alla sua potenza finanziaria, ha di fatto il quasi totale monopolio della stampa, soprattutto della grande stampa d'informazione e può avvelenare quotidianamente l'opi-

nione pubblica, dandole il tono ch'essa desidera, quando la scuola, la caserma, e spesso, mi sia consentito dirlo, la stessa predicazione religiosa, diventano veicoli per la propagazione delle idee care alla classe dominante (ubbidienza, accettazione della propria condizione sociale, difesa della proprietà, esaltazione dei valori tradizionali, tendenza al conformismo, ecc.) e quindi un ostacolo al formarsi di una coscienza e di una dignità nelle classi oppresse; quando la burocrazia, per la sua stessa tradizionale forza d'inerzia, diventa una remora alla realizzazione di qualsiasi volontà innovatrice ed un mezzo per rendere difficile alla gente minuta anche l'esercizio del proprio diritto ..., sarebbe assurdo affermare che basti l'emanazione di una costituzione formalmente democratica per dare effettivamente ad ogni cittadino la possibilità di esercitare lo stesso grado di influenza sulla vita pubblica... solo per questa via si può evitare quello che è il difetto più grave degli istituti rappresentativi, il distacco fra gli eletti e gli elettori, che è un aspetto della frattura sempre esistita in Italia fra classe dominante e classe oppressa. Solo per questa via si può passare in Italia, senza brusche scosse ed anzi col rispetto delle forme parlamentari, da una democrazia puramente formale a una democrazia più sostanziale, fondata veramente, come dice la Costituzione, sulla "partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del Paese" [36].

Non può bensì realizzarsi alcuna democrazia sostanziale senza sovranità popolare. Trattasi di un'endiadi indissolubile.

8. Per tale ragione sempre Lelio Basso, invitato nel '73 a parlare nell'ambito di un dibattito sul federalismo - argomento di cui si dichiarava apertamente *“un dilettante... un extra moenia”* – pronunciò un discorso memorabile che i diversamente Europeisti nostrani dovrebbero leggere e capire, affermando sostanzialmente quanto segue:

*“...penso che la battaglia per la democrazia nei singoli paesi debba essere prioritaria rispetto ai fini federalisti...ci sono cose che vanno, secondo me, profondamente meditate. A me, se così posso dire, la sovranità nazionale non interessa; però c'è una cosa che mi interessa: è la sovranità democratica. Domani farò qui a Firenze all'Università una conferenza-dibattito sul rapporto fra il tipo di Italia che ci configurammo noi Costituenti quando redigemmo la Costituzione e quella che è oggi. Nella Costituzione abbiamo scritto, nel primo articolo: *“L'Italia è una Repubblica democratica”*; poi abbiamo aggiunto quelle parole forse sovrabbondanti *“fondata sul lavoro”*; e poi abbiamo ancora affermato il concetto che la *“sovranità appartiene al popolo”*. Sembra una frase di stile e non lo è. Le costituzioni in genere hanno sempre detto *“la sovranità emana dal popolo”* *“risiede nel popolo”*; ma un'affermazione così rigorosa, come *“la sovranità appartiene al popolo che la esercita”* era una novità arditissima. Contro la concezione tedesca della *“sovranità statale”*, di quella francese della *“sovranità nazionale”*, noi abbiamo affermato la *“sovranità popolare”* quindi democratica. A QUESTO TIPO DI SOVRANITÀ IO TEN-*

GO...” [37]. La sovranità costituzionale è tutto.

A futura memoria e prima che il naufragio ci inghiotta per sempre.

NOTE

[1] Problemi e limiti dello sviluppo democratico in Italia (1), “Mondo operaio”, gennaio 1956, n. 1, 20-24

[2] <http://orizzonte48.blogspot.it/2016/04/la-costituzione-patafisica-nella-del.html>

[3] <http://orizzonte48.blogspot.it/2015/04/alla-vigilia-del-voto-sulla-nuova.html>

[4] L. BARRA CARACCILO, Euro e (o?) democrazia, Dike Giuridica Editrice Roma, 2013, 72-73

[5] Seconda Sottocommissione, seduta del 10 settembre 1946

[6] G. JELLINEK, La dottrina generale del diritto dello Stato, (1914), trad. it. Milano, 1949, 33

[7] T. MARTINES, Diritto Costituzionale, Milano, 1988, 633-638

[8] C. LAVAGNA, Basi per uno studio delle figure giuridiche soggettive contenute nella Costituzione italiana, in Studi economici giuridici della facoltà di Giurisprudenza di Cagliari, Padova, 1953, 31

[9] C. MORTATI, Art. 1, in *Principii fondamentali*, Commentario della Costituzione a cura di G. Branca, *Principii fondamentali. Art. 1-12 Costituzione*, Bologna, 1975, 2

[10] C. MORTATI, Art. 1, *cit.*, 1

[11] C. ESPOSITO, *Commento all'art.1*, in ID, *La Costituzione italiana. Saggi*, Padova, 1954, 10

[12] Così Corte Cost. sent. n. 1/2014

[13] C. ESPOSITO, *Commento, cit.*, 10-11

[14] L. BASSO, Il principe senza scettro, Feltrinelli, 1958, 170

[15] A. GRAMSCI, Il numero e la qualità nei regimi rappresentativi, in ID, *Quaderno 13, Notarelle sulla politica del Machiavelli*, par. 30, Torino, 1975, 193 ss.

[16] L. BASSO, Il principe senza scettro *cit.*, 171

[17] C. MORTATI, *Istituzioni di diritto pubblico*, vol. 1, Padova, 1975, 142 ss.

[18] L. BARRA CARACCILO, *La Costituzione nella palude*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2015, 58

[19] C. MORTATI, *La costituente. La teoria. La storia. Il problema italiano*, Roma, Darsena, 1945, parte VI, (ripeteva il medesimo concetto alle pp. 198 e 202

[20] L. BASSO, discorso pronunciato nella seduta dell'Assemblea Costituente del 6 marzo 1947, ora in L. Barra Caracciolo, *Euro e (o?) democrazia cit.*, 35

[21] A. BALDASSARRE, *Diritti inviolabili*, in *Diritti della persona e valori costituzionali*, Torino, 1997, 84 ss.; per la qualificazione dei diritti di elettorato attivo e passivo come inviolabili e tutelati *ex art. 2 Cost.*, si veda *ex professo* Corte Cost., sentenza n. 539/1990; con riferimento al diritto di elettorato passivo, si vedano Corte Cost., sentenze n. 141 del 1996, n. 571 del 1989, n. 235 del 1988

[22] G. ZAGREBELSKY -V. MARCENÒ - F. PALLANTE, *Lineamenti di diritto costituzionale*, Firenze, 2014, 297

[23] Cfr. Cass. Civ., sez. I, 16 aprile 2014, n.8878

[24] G. SOLA in *Introduzione a G. Mosca, Scritti politici. Vol.I, Teorica dei governi e governo parlamentare*, Utet, Torino 1982, 203

[25] G. SOLA, *Teorica dei governi e governo parlamentare, cit.*, 13

[26] V. PARETO, *Fatti e teorie*, Vallecchi, Firenze, 1920, 444

[27] L. EINAUDI, *Parlamenti e classe politica*, *Corriere della Sera*, 2 giugno 1923, ora in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. VII, 264-265.

[28] L. EINAUDI, *Parlamenti e classe politica cit.*

[29] L. EINAUDI, *Concludendo – Prediche inutili*, Torino, 1959, 382-415

[30] L. EINAUDI, *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*, in *Prediche inutili*, Torino, 1957, 202-241

[31] <http://orizzonte48.blogspot.it/2014/02/una-dittatura-puo-limitare-se-stessala.html>

[32] L. BASSO, *La partecipazione del popolo al governo*, in *Cronache sociali*, 15 marzo 1948, n. 5, 1-3

[33] L. BASSO, *Chiarimenti (dall'Italia)*, in *Politica socialista*, 1 marzo 1935, n. 3, 271-276

[34] L. BASSO, *Chiarimenti (dall'Italia), cit.*

[35] <http://orizzonte48.blogspot.it/2016/06/il-fantasma-di-hayek-riappa-re-nel.html>

[36] L. BASSO, *La partecipazione del popolo al governo, cit.*

[37] L. BASSO, *Consensi e riserve sul federalismo*, *L'Europa*, 15-30 giugno 1973, n. 10/11, 109.118

SERGIO CESARATTO⁵

Il proletariato (non) ha nazione...

La sovranità appartiene al popolo. Giusto. Ma qual è l'ambito di questa sovranità? Lo Stato nazionale, il tuo continente, il mondo intero? Su questo come sinistra siamo molto reticenti, e su questo mi piacerebbe dire qualcosa. Esiste una democrazia che vada oltre i confini del tuo Stato nazionale? E siccome, almeno su questo si è d'accordo, il conflitto sociale è l'humus della democrazia, qual è lo spazio naturale per il conflitto sociale?

Preso alla lettera, la tradizione marxista respinge oltraggiosamente l'idea dell'identificazione della classe lavoratrice col proprio Stato nazionale. Come è stato osservato, secondo questa tradizione: "Proprio perché la classe operaia è priva di proprietà, non è più lacerata dai limiti dell'interesse privato, diventa per ciò stesso suscettibile di solidarietà" (Gallissot 1979, p. 26; v. anche Cesaratto 2015), insomma chi ha solo le catene da perdere non necessita di passaporto. Il principale ostacolo

5/ <http://politicaeconomiablog.blogspot.it/2016/08/il-proletariato-non-ha-nazione.html>

a tale solidarietà, ben noto a Marx ed Engels, era nella concorrenza fra le medesime classi lavoratrici nazionali, sia intermediata dalla concorrenza fra i capitalismo nazionali che diretta attraverso i fenomeni migratori. Ma sebbene procedendo in forma contraddittoria, l'internazionalismo proletario rappresentava per Marx ed Engels il contraltare del cosmopolitismo capitalistico, che essi avevano elogiato nel Manifesto del partito comunista come una forza liberatrice per l'umanità, che avrebbe spazzato via, fra l'altro, i retaggi barbarici dei legami nazionali o etnici (ibid, p. 805). [1] Naturalmente Marx ed Engels non potevano esulare dalle lotte nazionalistiche, a cominciare dalle aspirazioni tedesca e italiana all'unificazione. Ma la prospettiva dello Stato nazionale era per loro al massimo una tattica, e non una strategia. Purtuttavia, nella Critica al Programma di Gotha, dopo aver criticato i termini del tutto generici con cui il Programma della socialdemocrazia tedesca aveva affiancato la lotta internazionalista a quella nazionale, Marx ammette che: <S'intende da sé, che per poter combattere, in generale, la classe operaia si deve organizzare nel proprio paese, in casa propria, come classe, e che l'interno di ogni paese è il campo immediato della sua lotta. Per questo la sua lotta di classe è nazionale, come dice il Manifesto comunista, non per il contenuto, ma "per la forma."> (Marx 1975). [2] [3] La si metta come si crede, il passaggio è un riconoscimento impegnativo. Nel lungo periodo siamo tutti morti, come dirà qualche anno dopo Keynes. E la "forma" è spesso "sostanza", ci dice il buon senso.

Fatto sta che da Marx ed Engels i concetti di Stato e (soprattutto) nazione, nelle loro varie declinazioni e

intrecci, sono un buco nero della teoria marxista per la quale, nel lungo periodo, non dovrebbero neppure esistere.[4]

Un'analisi molto citata che, se non di impronta marxista, le è vicina nell'interpretare l'evoluzione delle istituzioni (la sovrastruttura) come funzionale all'evoluzione materiale della società (la struttura), è Ernest Gellner (1925-1995). Semplificando molto, egli vede l'emergere delle entità nazionali come funzionale allo sviluppo capitalistico che richiede l'omogeneizzazione culturale (in primis linguistica) della società per consentire l'educazione di massa (a sua volta strumento di quella omogeneizzazione), la comunicazione e il funzionamento degli apparati burocratici, l'unificazione del mercato, la mobilità sociale e quant'altro (per una introduzione a Gellner v. O'Leary, 1997). Come si vede nulla a che vedere con le giustificazioni "romantiche" del nazionalismo - che naturalmente hanno avuto una funzione ideologica di leva delle rivoluzioni nazionali guidate soprattutto da componenti intellettuali della piccola borghesia insofferenti dell'immobilità sociale delle preesistenti forme istituzionali. Al contributo di Gellner fa riferimento un noto studioso marxista (e scozzese, questo non è un caso) del nazionalismo, Neil Davidson. In una intervista che ho trovato molto utile (Davidson 2016) egli si ricollega a Gellner ed estende il funzionalismo della teoria di quest'ultimo (l'unificazione nazionale come elemento di omogeneizzazione culturale e modernizzazione delle più complesse società industriali) alla natura di collante ideologico che il nazionalismo svolgerebbe in particolare nei confronti delle classi lavoratrici.

In sostanza, la tesi di Davidson è che il nazionalismo assolverebbe alla necessità di una compensazione ideologica per le ferite apportate dal sistema capitalistico ai lavoratori. In tal senso esso svolgerebbe una funzione reazionaria, evitando che essi sviluppino una coscienza di classe che travalica i confini nazionali. Più specificamente, Davidson associa nazionalismo e riformismo - "I lavoratori rimangono nazionalisti nella misura in cui rimangono riformisti" - vale a dire i lavoratori restano nazionalisti nella misura in cui identificano nello Stato nazionale lo spazio per il loro avanzamento e, naturalmente, lo Stato nazionale medesimo offra loro questa opportunità.[5]

Non voglio entrare nel merito ideologico di questa tesi - in fondo una ripetizione del punto di vista di Marx sullo Stato nazionale come falsa coscienza e quant'altro. [6] Siccome mi interessano di più gli avanzamenti concreti dei ceti popolari - anche perché ritengo che da essi possa solo scaturire una successiva contestazione più radicale del capitalismo - è interessante che posto di fronte a problematiche concrete, lo studioso scozzese faccia parecchie ammissioni (un po' come Marx quando riconobbe che "l'interno di ogni paese è il campo immediato della ... lotta").

Più precisamente, riferendosi all'Unione Europea (EU), Davidson richiama un saggio di Hayek del 1939 in cui questi sostiene la costituzione di entità sovranazionali in quanto non possono che essere di natura liberista. Esse svolgerebbero dunque la doppia funzione di svuotare gli Stati-nazionali di ogni potere economico e dunque redistributivo, assegnando alla struttura sovra-

nazionale un compito di mera ordinatrice delle attività economiche (un disegno che potremmo definire, con termine ormai popolare, “ordo-liberista”). Davidson giunge dunque a riconoscere che riforme favorevoli ai lavoratori, possibili nello Stato-nazionale, diventano impossibili una volta che le leve economiche siano trasferite presso istituzioni sovra-nazionali.[7] Ma non solo. Lo studioso scozzese critica anche l’argomento della sinistra radicale (forse noi diremmo “antagonista”) per cui istituzioni sovranazionali come quelle europee, sebbene volte a mortificare lo spazio conflittuale delle classi lavoratrici nazionali, costringerebbe queste ultime a mettersi assieme per cambiare quelle istituzioni. E al riguardo Davidson conclude: “La solidarietà fra i confini non dipende dalle costituzioni o dalle istituzioni, ma dalla volontà dei lavoratori di sostenersi a vicenda, persino se in Paesi diversi. Invece di invocare battaglioni immaginari di lavoratori organizzati a livello europeo, sarebbe più utile cominciare a costruire dove già siamo”. E in un iperbolico capovolgimento di prospettiva, Davidson conclude: “E’ improbabile che la battaglia contro il capitalismo neoliberista cominci simultaneamente attraverso l’intera UE, o che sia ristretta ai suoi confini. Quello che più probabilmente vedremo è una serie scostante di movimenti dalla differente intensità, entro i diversi Stati-nazionali che, se vittoriosi, potrebbero formare alleanze e, infine, gli Stati Uniti socialisti d’Europa. Tuttavia, questa visione non potrebbe essere realizzata entro la UE, ma solo costruita da capo sulle sue rovine”.

Dunque, lo Stato-nazionale da essere strumento di corruzione riformista dei lavoratori diventa strumento

necessario per la rivoluzione socialista!

Quello che, infatti, mi sembra poco chiaro nelle menti del movimento per il No al referendum (parlo della sinistra naturalmente), è che qui non sia sta difendendo la “Costituzione più bella del mondo”, slogan che lasciamo alla stucchevole Boldrini,[8] ma le macerie (e solo quelle se non ci diamo una svegliata) di un nostro Stato-nazionale entro cui esercitare il conflitto sociale, che se regolato, è l’humus della democrazia (Hirschman 1994). Lo smantellamento delle istituzioni democratiche e il rafforzamento degli esecutivi – di per sé accettabile solo se si rafforzano al contempo le istituzioni di controllo, i poteri di “checks and balances”) – diventa funzionale al disegno ordoliberalista europeo, in cui conflitto e democrazia non ci sono più, ma solo rigorose leggi di mercato tutelate dalle istituzioni sovranazionali che agiscono per tramite di supine istituzioni nazionali. Il no al referendum dovrebbe saldarsi al no all’Europa e al recupero della sovranità economica nazionale (che è la cosa che davvero conta). Purtroppo in questa consapevolezza siamo ancora molto indietro.

Così come siamo molto indietro nella consapevolezza delle problematiche economiche in cui la tematica dello Stato nazionale emerge in tutta la sua pregnanza. Su questo vorrei chiudere.

La crisi e il successivo crollo dell’Unione Sovietica hanno avuto due conseguenze nefaste per la sinistra, l’una a ben vedere simmetrica all’altra: l’apertura di spazi sconfinati per il neo-liberismo e la totale assenza a sinistra di una risposta a quest’ultimo - l’assenza di qualsiasi riflessione sul socialismo reale ne è la testimonianza. In

verità delle risposte ci sono state, ne possiamo individuare addirittura tre:

I) la terza via blairiana, ovvero la fondamentale resa al neoliberalismo di cui si accetta la sostanziale vittoria sul socialismo; più che di terza via si doveva parlare di senso unico, il liberismo come unica prospettiva.

II) La via cosmopolita: una confusa denuncia del neoliberalismo e della globalizzazione capitalistica in nome di una “globalizzazione dei popoli”. Lo spettro coperto da questa risposta è amplissimo: dalla dama di San Vincenzo sig.ra Laura Boldrini, vuota quanto stucchevole; all’antagonismo No-questo e No-quello, in cui l’idea di fondo, se capisco bene, è che non tocchi a noi dare risposte o suggerire come governare i processi: le contraddizioni capitalistiche devono scoppiare e su quelle si deve lavorare (esemplare il tema dell’immigrazione). Se questo significa dare i ceti popolari in pasto alla destra, beh al tanto peggio tanto meglio non v’è limite.[9] In mezzo l’economia da Social Forum, quella del micro-credito, delle fabbriche recuperate (spesso presunte tali), del commercio equo e solidale. Tutte esperienze lodevoli, ma che si deve davvero essere ingenui per ritenerle tali da costituire un’alternativa sistemica al capitalismo.

III) La terza via tradizionale, se mi si consente di riappropriarmi di quest’espressione, è quella socialdemocratica keynesiana basata su controllo dell’apparato pubblico da parte delle organizzazioni del lavoro e politiche di sostegno della domanda aggregata anche attraverso elevati salari diretti e indiretti, dunque attraverso la riduzione sostanziale delle diseguaglianze. Tutto questo nell’ambito di un compromesso di classe in cui la

de-mercificazione dei rapporti fra i soggetti si arrestava ai cancelli della fabbrica (dentro i quali si esercitava, purtuttavia, un controllo sindacale). Questa terza via, per quanto imperfettamente applicata in Paesi come il nostro, incontrerebbe oggi difficoltà sostanziali nell'assenza di un quadro internazionale di politiche economiche volte al cosiddetto keynesismo internazionale. Questo è vero. Il keynesismo in un Paese solo è infatti impossibile a fronte del vincolo di bilancia dei pagamenti. Le due esperienze relative a due grandi Paesi, il governo laburista britannico 1974-79 e il primo Mitterand del 1981-82 furono la pietra tombale su queste esperienze. Ci sono dei "però", tuttavia.

Accantonate le utopie speranzose (ma è un termine generoso) dell'Altra Europa, o quelle dei battaglioni rivoluzionari di lavoratori e immigrati, non rimane che quella del proprio Stato-nazionale. Questa strategia non può che essere che quella dell'Economia dei controlli, controllo delle importazioni in primis. Non c'è alternativa (sebbene, naturalmente, qualche spazio di manovra possa essere offerto anche dal recupero della sovranità monetaria). Se mi si consente di coniare un neologismo, abbiamo bisogno di un "ordo-keynesismo"

Sento spesso accuse alla "sinistra" di aver da tempo dismesso i suoi panni. C'è molto di soggettivo, oltre che di generico, in questa accusa. Non ci si domanda veramente perché la sinistra è in una drammatica crisi. Non è per mutamenti soggettivi che non c'è più una sinistra – se non nei suoi opposti (i buonisti/antagonisti speranzosi che assecondando le contraddizioni del capitalismo si partorisca la rivoluzione, o il D'Alemismo/Renzismo

anch'esso volto ad assecondare i processi, sebbene in maniera diversa). Ciò che non c'è è una sinistra che sappia proporre ai ceti popolari una prospettiva politica di cambiamento degna di questo nome, e non lo fa perché è maledettamente difficile. Ma in ciò dimostra una codardia intellettuale e politica spaventosa. Quello che dunque mi sorprende è quanto poco ragionamento vi sia su quali dovrebbero essere gli elementi di un progetto economico che in un Paese solo (magari con una politica estera attiva e spregiudicata) punti alla piena occupazione e alla giustizia distributiva (e magari con qualche elemento di gestione socialista della produzione). La sinistra, tutta la sinistra, ha ripudiato dopo la fine del socialismo reale, ogni idea di intervento pubblico nell'economia. Se devo essere onesto, trovo anche il dibattito sui referendum talvolta fuorviante dai veri temi, e in effetti è la gente comune che lo trova lontano e incomprensibile. E' lontano e incomprensibile perché è oscuro il legame con i temi del lavoro e della giustizia. Ma la sinistra questi temi li evita, meglio il piccolo cabotaggio, oggi i referendum, domani chissà.

www.circoloproudhon.it
info@circoloproudhon.it